

## DIFENDERE E PRODURRE: LUOGHI FORTIFICATI E INSEDIAMENTO AGRICOLO A FANNA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

*Moreno Baccichet*

Comprendere quanto è accaduto a Fanna in epoca medievale equivale a chiarire le dinamiche che condussero a definire una forma territoriale che ancor oggi percepiamo nonostante le grandi trasformazioni del secolo scorso. A Fanna, come altrove, sopravvive una fitta serie di segni, di "rughe", che testimoniano un assetto insediativo che ha subito molte trasformazioni e anche qualche "migrazione" nelle forme del popolamento.

Con questo contributo vogliamo indagare i fenomeni che portarono alla costruzione di un aggregato dilatato ai piedi dei colli, sui quali sorsero alcune strutture fortificate per difesa delle popolazioni ru-

rali. Questo processo è stato riscontrato in molte altre aree collinari ed ebbe, in età altomedievale, come conseguenza la migrazione di molte residenze sparse dalla piana arida e ghiaiosa ai colli difesi e ricchi di acqua. Nella migrazione ebbe un peso determinante anche il consolidarsi di un sistema di chiese, sorte proprio a ridosso di rilievi difendibili, la pieve di Cavasso Nuovo e la chiesa di San Martino di Fanna<sup>1</sup>, e che, forse, sostituirono un sistema di oratori privati più antichi, ai quali potrebbero essere ricondotti i sacelli di Santa Sofia di Fanna e di Santa Fosca di Solimbergo.



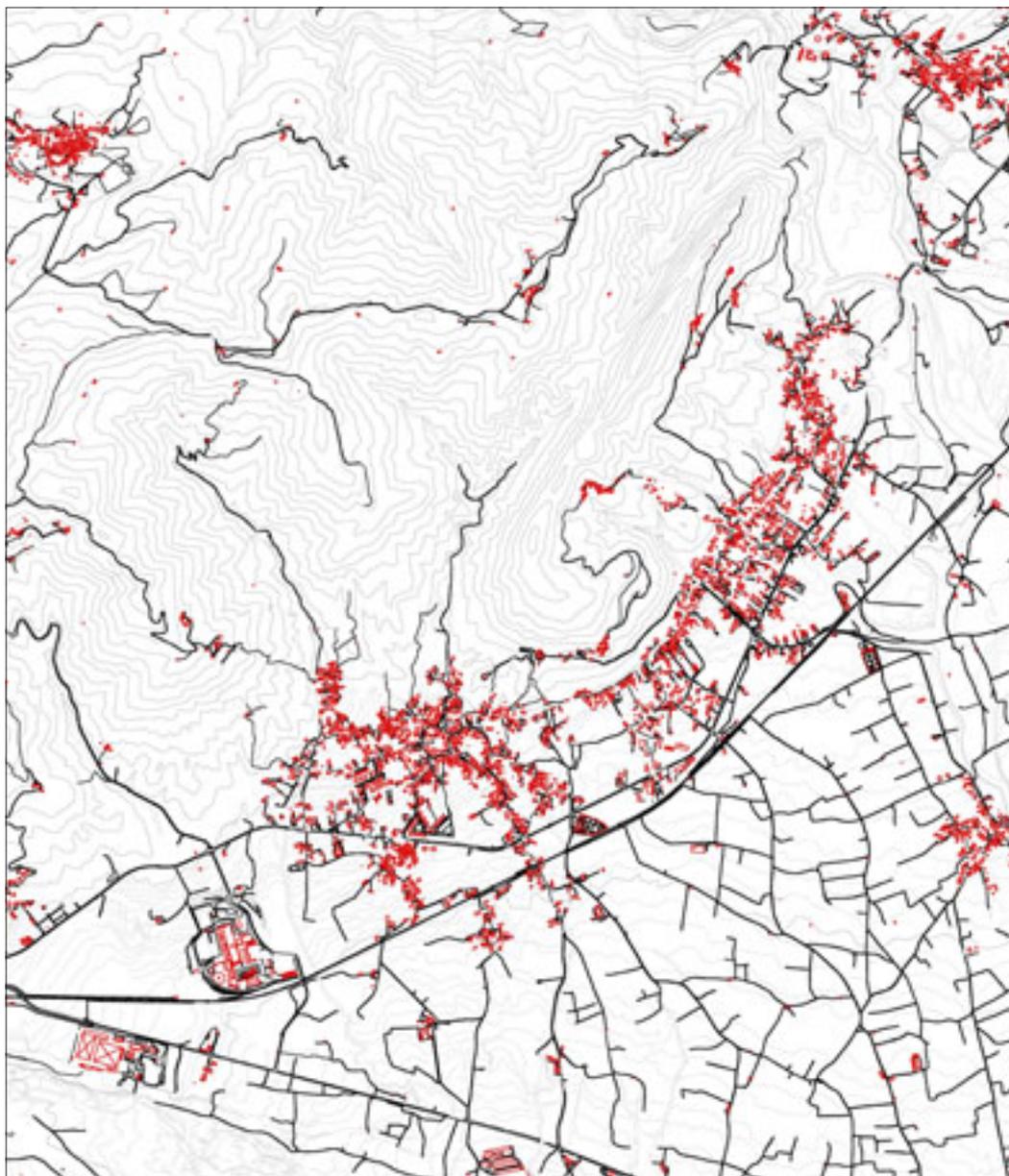
1. Estratto della "Kriegskarte" 1798-1805 relativo al territorio di Fanna (da *Kriegskarte 1798-1805: il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach*, Treviso-Wien 2005).

Come vedremo, però, a Fanna luoghi fortificati e villaggio furono sempre contrapposti, anche perché il particolare carattere dei colli impedì la costruzione di un villaggio nucleato, posto verosimilmente, su una dorsale facilmente difendibile<sup>2</sup>. Castelli e chiese svilupparono una grande capacità attrattiva, ma non si pervenne mai alla costruzione di un abitato denso e cinto da fossati difesi da mura o palizzate. La colonizzazione del piede della collina generò un sistema di nuclei abitati anche più sgranati di come li vediamo noi oggi. Infatti, la gran parte degli edifici che riconosciamo sulla planimetria odierna sono posti in pianura; per contro, inoltrandosi tra le pieghe dei versanti dei collinari,

ormai diventati selvaggi e incolti, si può rintracciare un tessuto viario e una serie di sistemazioni agrarie, contrassegnate qua e là da avanzi di costruzioni di età moderna. Si definisce così un quadro di popolamento complesso, che vorremmo enunciare con questi passaggi cruciali:

- un periodo altomedievale, caratterizzato da un insediamento sparso che forse fa capo ad alcuni "rifugi" sui colli di Fanna;
- un periodo bassomedievale, che vede la costruzione e il consolidamento di strutture difensive di villaggio sui colli, in prossimità dei quali l'abitato si va definendo attorno ad alcuni nuclei religiosi (San Martino e la pieve);
- l'affacciarsi di una classe signorile lo-

2. Segni insediativi ai piedi delle colline di Fanna.



cale che fissa la sua residenza in strutture (castello di Mizza) estranee a borghi e villaggi ormai consolidati;

- l'abbandono delle case sparse poste sui colli e la discesa degli abitati verso i nuclei principali (XIV secolo);

- la nuova colonizzazione dei colli, a partire dal XVII secolo, con il recupero degli insediamenti temporanei, le "stantie", e la loro trasformazione in piccole borgate (Runcis, Grilli, Vescovi) spesso caratterizzate da un numero ristretto di patronimici.

Oggi, come abbiamo detto, ci troviamo in un momento ancora diverso. In un momento in cui è praticamente scomparsa ogni attività agricola nel settore dei colli, mentre l'area del piano è oggetto di miti trasformazioni, dettate dalla modernizzazione delle reti infrastrutturali e da una minor omogeneità del tessuto sociale e produttivo del villaggio. Qui ci limiteremo a delineare i fenomeni di formazione dell'abitato così come si sono sviluppati nei secoli dall'età medievale a quella moderna, ponendo una particolare attenzione alle strette connessioni con le forme e strutture prodotte dai diversi fenomeni del popolamento.

### **Un problema in premessa: l'arrivo dei di Polcenigo a Fanna**

Nel leggere le descrizioni relative a Fanna, per quanto riguarda il periodo storico più antico, risulta evidente la volontà, spinta fino alla costruzione di prove documentarie inesistenti, di voler far derivare la formazione dell'abitato fannese dalla presenza ordinatrice dei signori di Polcenigo. In realtà, ci furono fasi del popolamento medievale precedenti alla formazione delle signorie rurali, come ce le può ricostruire un quadro geografico tardorinascimentale<sup>3</sup>. Fasi che hanno condotto a un organismo territoriale profondamente diverso da quello costruito dai di Polcenigo in riva al Livenza.

Tale questione è determinante per iniziare a raccontare la storia del popolamento medievale in quest'area e, a tal proposito, cercheremo di eliminare dal campo alcuni pregiudizi storici relativi all'arrivo di una famiglia che aveva dirit-

ti in ambito liventino, come testimonia il suo appellativo, e che solo in un momento successivo consolidò nuove forme di potere giurisdizionale ed economico a Fanna e Cavasso.

I racconti tramandati dai di Polcenigo avvolgono nel mistero l'acquisizione del feudo fannese da parte della famiglia. Nel XVI secolo si raccontava di come «il Feudo e castello di Mizza o sia di Fanna di cui non si tiene alcuna investitura da quanto dalle storie si raccoglie, fu da Conti di Polcenigo acquistato da Patriarchi, c.a l'anno 800»<sup>4</sup>. È evidente che questa informazione non poteva avere alcun fondamento, ma in compenso non mancò di influenzare molti studiosi che vollero percorrere la frequentazione di Fanna da parte dei signori di Polcenigo.

Questa voce tradizionale ha un po' confuso le acque portando alcuni a teorizzare una storia comune alle due giurisdizioni controllate dalla famiglia in età basso medievale. Per Altan, fu il vescovo di Belluno a investire Fantuccio di Polcenigo e Cavasso nel 973, ma leggendo il documento ottoniano del 963 non se ne trova traccia, mentre, per certo, in epoca successiva il vescovo bellunese non vantò mai diritti giurisdizionali su quest'area<sup>5</sup>. Per contro, credo che l'affermazione di questa famiglia nell'area di Fanna e Cavasso vada ricondotta a un processo lungo di costruzione del potere signorile. Un processo che vede una tappa importantissima nell'acquisizione dei diritti di avvocazia dell'abbazia pomposiana (1185) e nell'investitura di Tramonti da parte dell'abbazia sestense nel 1295<sup>6</sup>. Un potere condiviso, dopo la costruzione dello stato patriarcale, con altre famiglie investite in quest'area di beni e privilegi feudali<sup>7</sup>.

Credo, dopo aver studiato i documenti, che si possa presumere che i di Polcenigo si attestarono in quest'ambito molto lentamente occupando di volta in volta gli spazi lasciati liberi dai fenomeni di disgregazione del potere statale e assorbendo, a mano a mano, i diritti feudali e privati di altre famiglie o enti che si erano inseriti in questo lento processo di sostituzione<sup>8</sup>.

Due settori di indagine ci saranno particolarmente utili per definire questo processo: il primo mette in luce, attraverso

riscontri documentari e osservazioni sul campo, una fitta rete di luoghi fortificati precedente alla definizione di una sede castellana signorile individuata nel castello di Mizza. Questo ci permetterà di scorgere, nella logica del sistema insediativo della pedemontana una frattura tra l'età medievale e quella bassomedievale ben espressa, sull'altra sponda del Meduna, dalla "riforma" dei luoghi forti di Toppo<sup>9</sup> e di Solimbergo<sup>10</sup>. Sul fronte dell'insediamento agricolo, invece, descriveremo come i di Polcenigo non ebbero la possibilità di "progettare" il tessuto produttivo del territorio di Fanna, ma si limitarono a ereditarne forme e funzioni. Non ebbero quindi la possibilità di costruire, come fecero in territorio bellunese, città o villaggi di nuovo impianto, ma poterono intervenire solo all'interno di maglie insediative già mature.

### Il sistema insediativo militare

Nella storiografia relativa ai luoghi dell'ex giurisdizione di Fanna la dimora dei signori di Polcenigo viene sempre identificata con il castello di Mizza, descritto per la prima volta nel 1222; per contro, in territorio di Fanna c'erano altri manufatti, fino a ora poco noti, che possono essere stati abitati dalle famiglie eminenti della zona o usati come difese popolari. Le indagini di Luca Villa e del Gruppo archeologico, le ricognizioni archivistiche di Alessandro Fadelli e Alberta Bulfon, che compaiono in questo volume, dimostrano come attorno alla chiesa pomposiana ci fosse una corona di luoghi di difesa testimoniati dal toponimo *torre* o *torrat*<sup>11</sup> ben distinti dall'insediamento religioso.

Alcuni di questi vantavano difese modeste, ma almeno due venivano definiti castelli e, forse, si affiancavano a quello di Mizza nel ruolo di difesa della popolazione locale. Per meglio dire, quando si consolidò il potere dei Polcenigo su Fanna, i castelli erano almeno tre: Mizza, Mieli e Colbirlon. C'era quindi una situazione più complessa di quella descritta nella bolla di Urbano III (1186), che registrava tra i possedimenti concordiesi *castellare unum et LX mansos, et ultra in plebe de Fana*<sup>12</sup>.

### Viabilità e geografia

Per meglio definire il quadro insediativo di Fanna ci sembra utile porre una premessa sulla questione legata alla viabilità antica e alle morfologie territoriali.

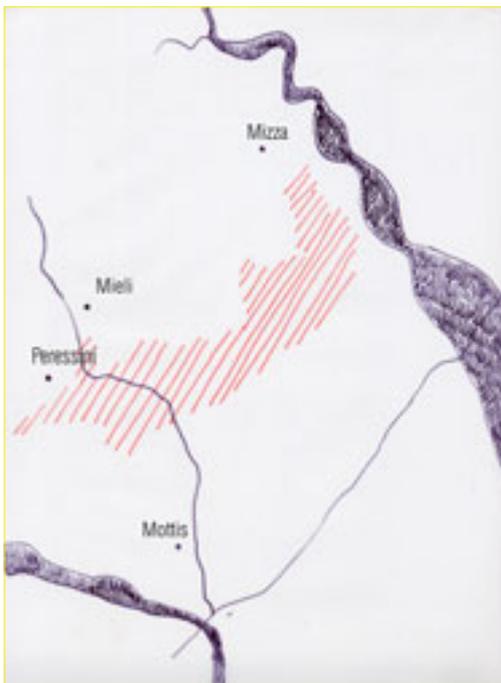
L'importante strada pedemontana di tradizione romana non passava al piede dei rilievi collinari, ma più a sud, lungo una direttrice che riduceva il problema della manutenzione delle opere stradali (suoli ben drenati) e permetteva di sfruttare la presenza di guadi evitando la costruzione di onerosi ponti. Nel caso specifico, il punto di attraversamento del Colvera lungo questa direttrice è assodato che era nei pressi di Madonna di Strada<sup>13</sup>.

Il Colvera ha portate modeste e ancor oggi il suo letto è quasi sempre asciutto, quindi il suo attraversamento in questo punto era garantito per tutto il corso dell'anno. Mi convince meno il fatto che si creda che l'attraversamento del Meduna avvenisse in corrispondenza della località di Ciago. Infatti, in questo luogo, a causa di alcuni affioramenti rocciosi, il Meduna è stato costretto a operare una profonda incisione nella roccia. Oggi il luogo è quasi sempre asciutto, ma questo è dovuto ai prelievi d'acqua che si fanno a monte. In una situazione di naturale regime idraulico, il sito non avrebbe potuto garantire l'attraversamento se non con un ponte stabile, soggetto a gravosi oneri di manutenzione<sup>14</sup>. Credo che sarebbe stato più logico un attraversamento del grande alveo nel punto più largo del fiume; in pratica, quello che corrisponde al villaggio di Orgnese, che ha il pregio di porsi in linea con l'antica direttrice stradale che passava per Santa Fosca, a Solimbergo<sup>15</sup>.

I riscontri degli insediamenti antichi nell'alta pianura del Cellina-Meduna sembrano registrare una maggior presenza di sedi umane proprio nelle aree più drenate e aride, ma si tratta di insediamenti legati a una economia pastorale, quindi di tipo estensivo.

Questa forma dell'abitare, poco riconoscibile sul territorio, è profondamente diversa dal sistema di villaggio che invece emerge da una seppure superficiale lettura delle carte moderne. Fanna, lo vedremo meglio tra poco, ha la forma di un inse-

diamento nato su un fitto particellato di tradizione medievale e non da una evoluzione del sistema latifondistico tardoantico. Qui, come nel resto dell'alta pianura pordenonese, si verificò un collasso del sistema insediativo di tradizione romana e si pervenne, con fasi alterne, alla costruzione di nuovi modelli dell'abitare, completamente diversi da quelli che li avevano preceduti. Anche per questo motivo credo che i continui riferimenti della storiografia locale a specole o villaggi di età romana, sparsi sui colli, vadano ridimensionati e rivisti in funzione dei futuri riscontri archeologici.



Credevo che si possa dire con una certa sicurezza che la strada al piede dei colli sia stata l'elemento strutturale del progetto di colonizzazione delle zone più fertili e difendibili dell'area, mentre quella storica, utile per un sistema di trasporti a lunga percorrenza, continuò ad attraversare zone che rimanevano scarsamente insediate.

I riscontri fisici e documentari di strutture fortificate nei pressi dell'abitato di Fanna sembrano configurarsi come la memoria, ancora funzionale nel tardo-medioevo, di un sistema insediativo più antico (X-XI sec.), in parte collassato. L'arrivo degli interessi pomposiani in quest'area, per contro, può essere letto come il tenta-

tivo di rilanciare l'insediamento agricolo promuovendo la cerealicoltura e la vite dopo un periodo di crisi. L'approdo di Pomposa nella pedemontana pordenonese era mosso da un evidente interesse per il patrimonio terriero e non per strategie politiche.

Quando si venne a costruire il sistema insediativo, che oggi conosciamo, nel territorio posto tra Colvera e Meduna? Alcune date credo che siano fondamentali per comprendere questo fenomeno di ristrutturazione. Innanzi tutto quella del 981, data che vede attribuire al patriarca di Aquileia il territorio regio di Maniago<sup>16</sup>. Un secolo dopo troveremo a est e ad ovest di quello che iniziò a consolidarsi come un castello di abitanza, l'intrigante presenza di due abbazie molto importanti: Millstatt a Maniago Libero e Pomposa a Fanna<sup>17</sup>.

Forse che la scelta di coinvolgere nella ristrutturazione dell'area i benedettini di Pomposa va letta come l'effetto materiale di una politica di popolamento successiva al fallimento di una precedente colonizzazione, portata avanti dall'abitanza manigheese fuori dal proprio ambito istituzionale? Senza dubbio la sede dell'azienda agricola dell'abbazia divenne il fulcro di questa nuova presa di possesso delle terre più fertili, con un sistema di masi medievali che andavano a reinterpretare strutture più antiche sorte in modo spontaneo nei pressi dei rilievi meglio difendibili, nelle età più incerte. In pratica le strutture che analizzeremo a Mieli e a Peressini vanno riferite a un periodo precedente alla costruzione del castello di Mizza e forse anche all'arrivo degli interessi pomposiani nel Friuli Occidentale<sup>18</sup>.

Seguendo il filo di questi ragionamenti, vorrei ribadire come la matrice della struttura del villaggio dilatato, sorto al piede delle colline argillose, postuli le sue origini più antiche nella necessità di trovare terreni adatti alla coltivazione intensiva a ridosso di luoghi facili da attrezzare per la difesa. Per contro, la vecchia strada attraversava le praterie aride, difficili da attrezzare con la costruzione di un manufatto capace d'accogliere la popolazione rurale bisognosa di sicurezza.

Ecco dunque che la scelta di localizzare l'abbazia a Fanna, nel luogo che ancor

3. Schema del rapporto tra aree insediate (in rosso), le principali strade e i luoghi fortificati della giurisdizione di Fanna.

oggi gli riconosciamo, seguì una serie di condizionamenti determinati da fattori strutturali: innanzi tutto, la vicinanza ai colli e, in secondo luogo, la presenza di una viabilità minore pure importante. Il primo assunto sembra essere confermato dal riconoscimento di fortificazioni pre-signorili come il Torrat di Peressini e il castello di Mieli, testimoni di un più antico assetto difensivo<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda l'esistenza di una strada trasversale al sistema collinare e alternativa a quella di Gravena, credo che per il momento si possano fare solo alcune ipotesi. In quest'area le colline sono basse e facilmente superabili con dislivelli di poco superiori a quelli del valico di Gravena<sup>20</sup> e, in età moderna, diverse strade si connettevano a quella che da Maniago transitava per il passo di San Lorenzo, scendendo in Val Colvera nei pressi dei luoghi che vedranno sorgere il villaggio di Frisanco.

Questa strada secondaria dal guado del Colvera saliva in direzione nord lungo il rio Mizza, sfilando a fianco delle località Mottis e Bosco della Torre, per poi dirigersi verso il pedemonte. Raggiunta questa zona, la strada poteva salire lungo la valle del Rugo Manarin, oppure lungo quella del Rugo Mizza. Nel primo caso, l'itinerario avrebbe permesso di scollinare nei pressi di un luogo particolare del territorio frisanchino, la Madonna della Stangada (596 m), nel secondo caso, immetteva nell'area dove poi sarebbero sorte Val Mosenada e Valdestali<sup>21</sup>.

Che una di queste arterie fosse la strada principale per la Val Meduna è tutto da provare, soprattutto se si tiene in considerazione il fatto che a Fanna e Cavasso è attestato anche il toponimo significativo di "via Tramontina"<sup>22</sup>. In effetti, questa strada che saliva sui colli ad est di Fanna raggiungeva Petrucco, Runcis e attraversava lo spartiacque dei due rughi Mizza alla volta di Navarons o, per Forcella e Preplans, Meduno; un altro ramo, invece, raggiungeva il greto del Meduna e si dirigeva alla volta di Meduno. Non va passato sotto silenzio il fatto che qualsiasi rapporto tra la comunità di Fanna e quella di Frisanco avveniva, ancora in età moderna, attraverso queste direttrici viarie. Se ci fu mai una predilezione del

traffico commerciale per la strada di Gravena, questo accadde in età altomedievale perché successivamente anche nel settore che ci interessa c'era chi era in grado di garantire manutenzione alla strada e protezione ai viaggiatori.

Per finire, vale la pena notare come il coinvolgimento in età bassomedievale di una potente famiglia feudale, che si insediò proprio a Mizza, possa essere ricondotto alla necessità di fortificare nuovamente, ma senza intaccare le casse dello stato patriarcale, uno dei luoghi di connessione tra la strada della Val Meduna e la strada regia dell'alta pianura. Da questo punto di vista mi sembra che si possa avanzare anche l'ipotesi che la grande strada per Petrucco, Runcis e la forcella di Mizza fosse coeva alla costruzione o ristrutturazione bassomedievale del luogo forte. Le dimensioni della strada ma soprattutto la dolcissima pendenza configurano il tracciato come un'opera moderna e importante, una vera strada commerciale.

Veniamo ora al risultato delle indagini sulla cartografia storica, sulla toponomastica e a quanto desunto e osservato durante le ricognizioni dei luoghi.

### **La cartografia storica**

Un assunto da sfatare è quello che vuole che nel territorio della giurisdizione di Fanna ci fosse un solo castello. Un documento del 1587 cita chiaramente la consistenza delle strutture fortificate e dei villaggi sottoposti alla giurisdizione polcenighese: «Castelli di Polcenigo, et Fanna, et doi altri castelli destrutti cioè Mieli, et Colbirlon con terra, borghi, et Ville ad essi Castelli sottoposte cioè Dardago, Budoia, Santa Lucia, San Zuanne, Coltura, Fanna, Chiavas, Orgnes, Colle, et Frisanco»<sup>23</sup>. Resta il problema di definire in quale luogo si trovassero questi due castelli distrutti e a che periodo storico possano essere ricondotti.

Evidentemente il castello di Fanna corrispondeva al famoso e imprendibile castello di Mizza, mentre per gli altri due insediamenti castellani, dichiarati in completo abbandono nel 1587, dobbiamo

porci alcune domande preliminari. Per cominciare, si trovavano in territorio di Polcenigo o di Fanna? Erano tutti e tre coevi o avevano storie completamente diverse? Dove si trovavano rispetto all'arco di pianura compreso tra il Colvera e il Meduna? Erano i soli insediamenti fortificati di tradizione medievale della giurisdizione?

Un'importante rappresentazione del Friuli ci permette di collocare i castelli polcenighesi nell'arco della pedemontana. I castelli di Fanna, infatti, sono raffigurati in una delle più antiche carte geografiche del Friuli, quella di Pirro Ligorio del 1563<sup>24</sup>. L'autore segnala con un simbolo composto da un numero maggiore o minore di torrette i centri fortificati e nei pressi della sinistra del Cellina individua il castello di "Monte Real", quello di Ma-

niago, quello di "Viel" (Mieli), quello di "Berlon" (Colbirlon), quello di Fanna, e, sull'altro lato del Meduna, quelli di Meduno, Toppo e Solimbergo. Per tornare ai siti della giurisdizione di Fanna non possiamo non notare che se il castello di Fanna (Mizza) era raffigurato sul vertice di un colle molto pronunciato, quello che sono propenso a considerare come la raffigurazione del castello di Mieli era individuato, come nella realtà, su un colle minore. Per contro, il sito di Birlon sembra trovarsi in pianura, ai piedi dei colli. Va ricordato che questo tipo di rappresentazioni del territorio non sempre erano molto fedeli, ma il fatto che nel 1563 rimanesse ancora la memoria di un sistema di fortificazioni ormai dismesse da almeno trecento anni è senza dubbio significativo.



4. *Carta del Friuli di Pirro Ligorio, 1563.*

Alcune carte geografiche successive sembrano riproporre i toponimi dei castelli scomparsi. La carta dell'Ortelio (1573) segnala persino quattro siti fannesi: "Furia"<sup>25</sup>, "Fana", "Berla" e "Miel"<sup>26</sup> e lo stesso si riscontra nella carta di Donato Bertelli<sup>27</sup> e nella carta manoscritta anonima conservata a Vienna<sup>28</sup>.

Nella carta maginiana del 1596<sup>29</sup> sono ancora una volta evidenti a nord "Fana" e "Miel", a sud nei pressi del Colvera "Bella", ossia Colbirlon, e lungo il Meduna l'inse-diamento non identificato di "Furia".

5. Carta del Friuli dall'Atlante dell'Ortelio, 1573.



6. Carta di Donato Bertelli, sec. XVI.



7. Carta del Magini, 1596.



Nella carta del Mercatore (1589) la distribuzione dei quattro insediamenti rispetto ai luoghi sembra essere ancor più chiara: Fanna è posto in montagna, “Miel” ai piedi dei rilievi, “Berla” è in riva al Colvera e “Furia” è lungo il Meduna, all’altezza di Orgnese o di Colle.

La rappresentazione dei castelli della giurisdizione di Fanna sopravvisse fino al XVII secolo, grazie alla diffusione delle rappresentazioni di Giovanni Antonio Magini. Nella sua carta del 1620, Mieli veniva trascritto come “Viel” e Colbirlon come “Berlan”. Poco a valle compariva l’insediamento di “Batia” (va letto come Bastia?) e, per la prima volta, quello di Colle, ossia “Quel”<sup>30</sup>.

Va comunque osservato un sostanziale cambiamento nella rappresentazione delle dette sedi umane rispetto a quelle precedenti. Infatti, Mieli e Colbirlon nella carta del Magini non vengono più segnalati con il simbolo dei castelli. Questo potrebbe essere stato dettato da una forma di disattenzione o, forse, dall’abbandono del ruolo che queste piccole costruzioni avevano avuto nei confronti delle strategie difensive e abitative delle principali famiglie friulane. Va notato che in ambito pedemontano solo Caneva, Polcenigo, Aviano, Montereale e Fanna erano ancora disegnate quali luoghi fortificati, mentre Maniago Meduno e Toppo venivano rappresentati ormai come semplici villaggi, registrando l’abbandono delle rispettive residenze castellane.

La carta dell’Atlante Blaviano (1663) e quelle successive si limiteranno a riprodurre la situazione consolidata nella cartografia maginiana<sup>31</sup>. È con la carta di Vincenzo Coronelli, alla fine del XVII secolo, che si perverrà a un generale aggiornamento del quadro geografico insediato della zona oggetto del nostro studio.

Nella carta, l’insediamento degno di segnalazione è ormai solo Fanna. Colbirlon e Mieli scompaiono, perché privi di significato geografico a una scala provinciale.

Nella carta di Giacomo Spinelli del 1688<sup>32</sup> compare invece per la prima volta Cavasso, sede del palazzo nuovo dei signori di Polcenigo e fino ad allora considerato una parte dell’abitato di Fanna<sup>33</sup>.



8. Carta del Mercatore, 1589.



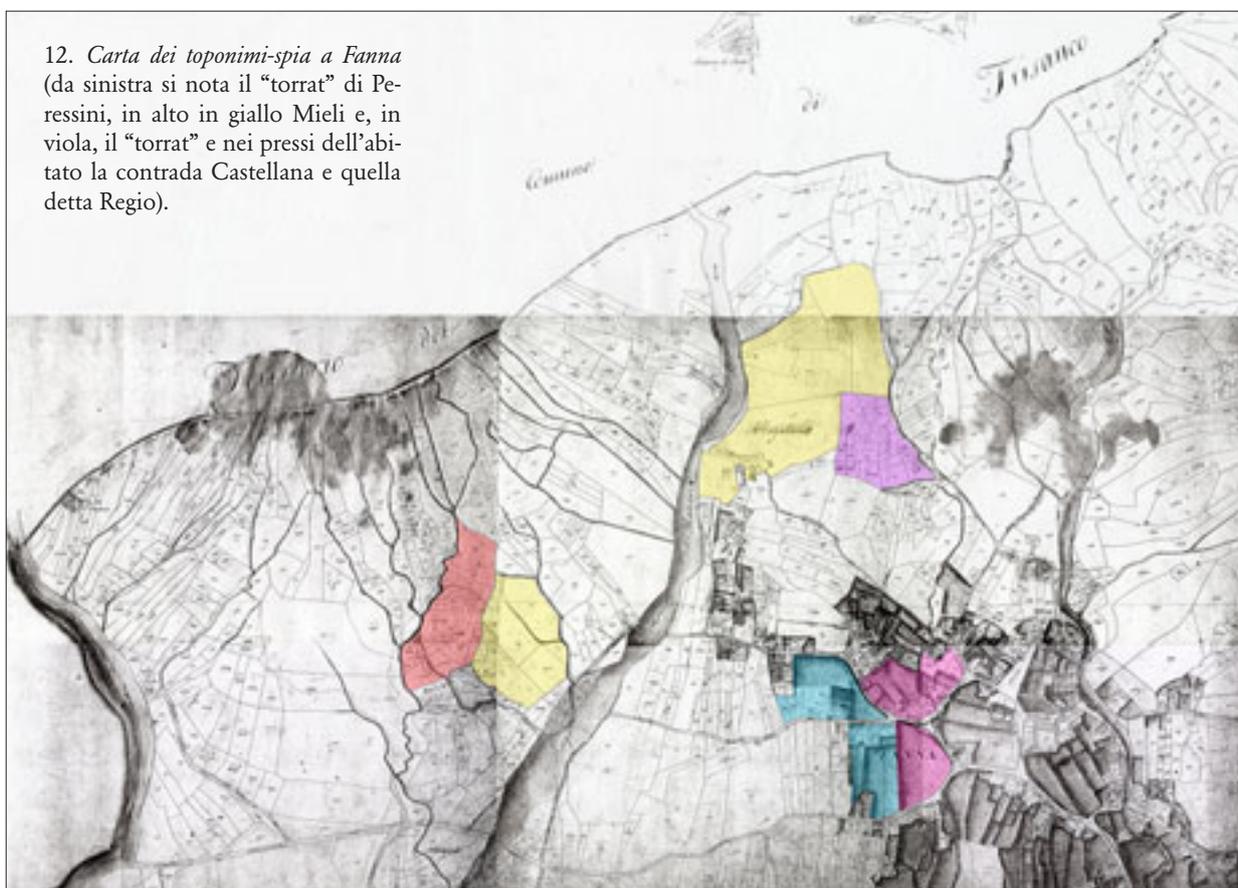
9. Carta del Magini, 1620.



10. *Carta dell'Atlante Blaviano, 1663.*



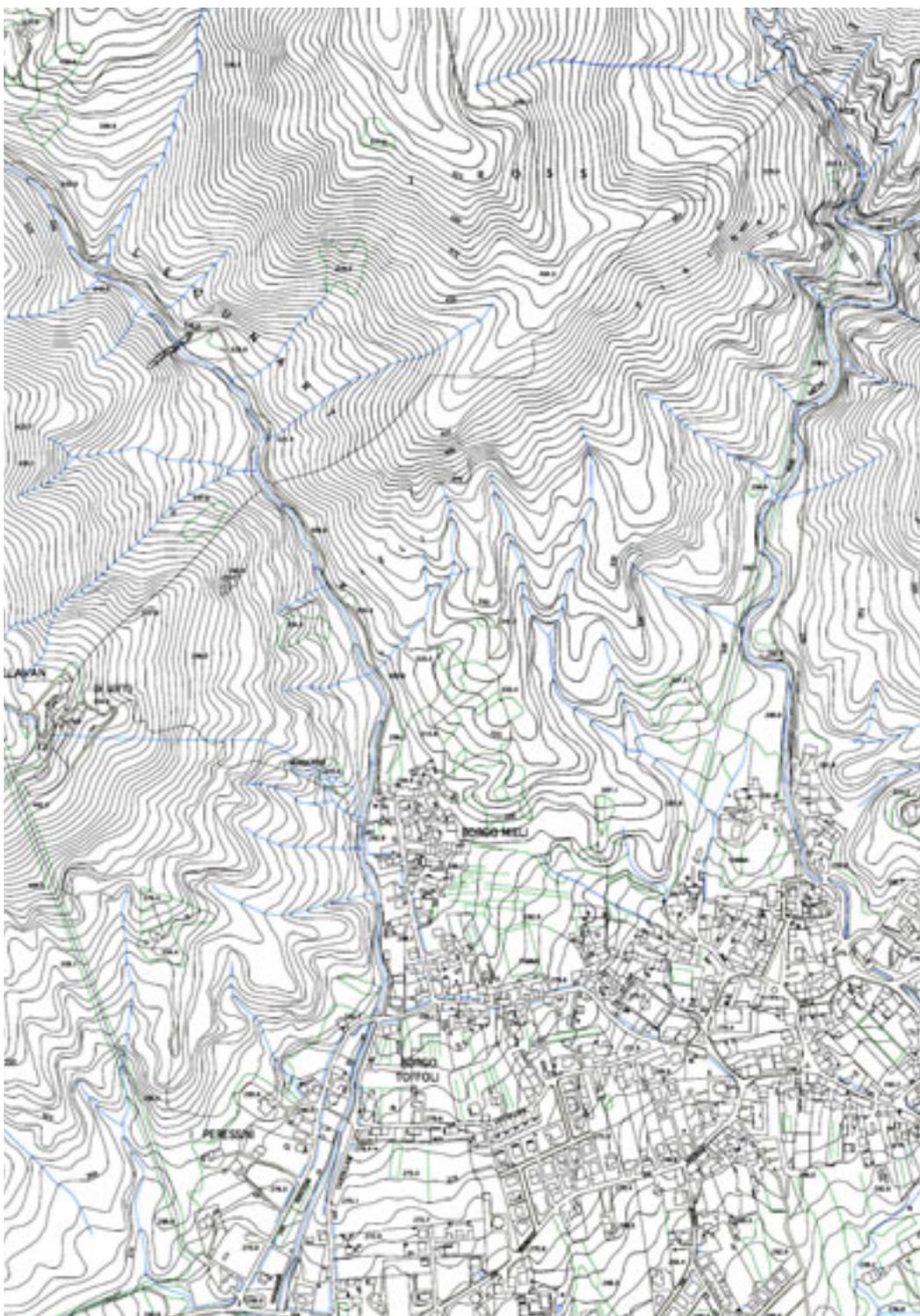
11. *Carta a stampa del Friuli Occidentale di Giovanni Giacomo Spinelli, 1688.*



12. *Carta dei toponimi-spia a Fanna* (da sinistra si nota il "torrat" di Peressini, in alto in giallo Mieli e, in viola, il "torrat" e nei pressi dell'abitato la contrada Castellana e quella detta Regio).

Mieli e Colbirlon compariranno d'ora in poi solo sulle carte che si rifaranno al diffuso esemplare maginiano, come quella di Pieter Van der Aa<sup>34</sup> (1729), quella del De L'Isle<sup>35</sup> (1750) o quella di Robert de Vaugondy<sup>36</sup> (1777). Certo è che alla luce dei do-

cumenti esposti sembra molto strano che fino a oggi nessuno si fosse accorto della segnalazione di queste sedi umane e soprattutto non ci si fosse chiesti la motivazione che spingeva quei cartografi a rappresentare insediamenti sconosciuti ai più.



13. *L'abitato di Fanna e le colline che lo circondano nella rappresentazione della Carta Tecnica Regionale, 2003.*

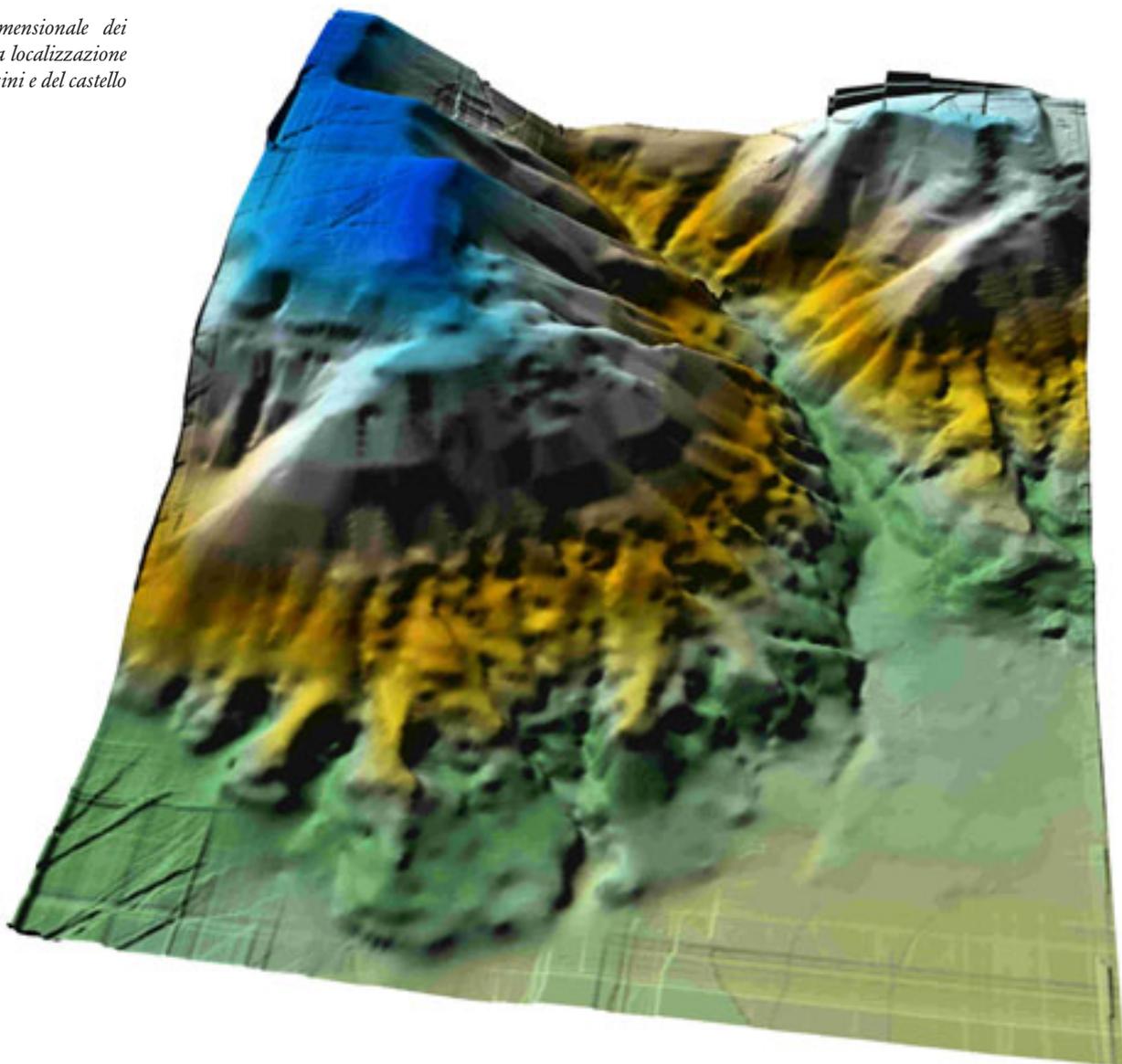
## I toponimi

Altan nel suo saggio su Fanna ha riconosciuto l'esistenza di una maglia insediativa precedente alla costruzione del castello feudale, avanzando l'ipotesi che ci fosse un'antica fortificazione in località Corte Alta<sup>37</sup>. In effetti, il toponimo sembra ricondurre a un sistema insediativo antico e curtense, ma la posizione dei luoghi così nominati non era una delle più adatte per la difesa<sup>38</sup>. Se l'ipotesi, per contro, dovesse essere confermata, dovremmo desumere che Fanna era protetta da tre luoghi forti che possono essere stati usati anche in periodi diversi. Tutti e tre posti sulle prime propaggini dei colli segnati dalle profonde incisioni dei rughi Manarin e Mizza<sup>39</sup>. Il

termine usato per descriverli era quello di "Torre", nei documenti antichi, e di "Torrat" nel catasto ottocentesco<sup>40</sup>.

L'indagine sui catasti storici (napoleonico e austriaco) ci hanno permesso di rilevare più di un toponimo spia relativo ai sistemi insediativi militari. La ricerca, estesa a tutto l'ambito pedemontano, ha permesso di riconoscere luoghi fortificati fino a oggi inediti<sup>41</sup>. Una volta individuata la posizione del toponimo sul Catasto storico in scala 1:2.000, abbiamo identificato il sito sulla Carta tecnica regionale in scala 1:5.000 e sull'ortofotopiano. Riconosciuti i luoghi<sup>42</sup>, abbiamo compiuto alcune ricognizioni con il fine di ritrovare sul terreno le memorie attribuite dai toponimi. I risultati dei

14. *Modello tridimensionale dei colli di Fanna con la localizzazione del "torrat" di Peressini e del castello di Mieli.*

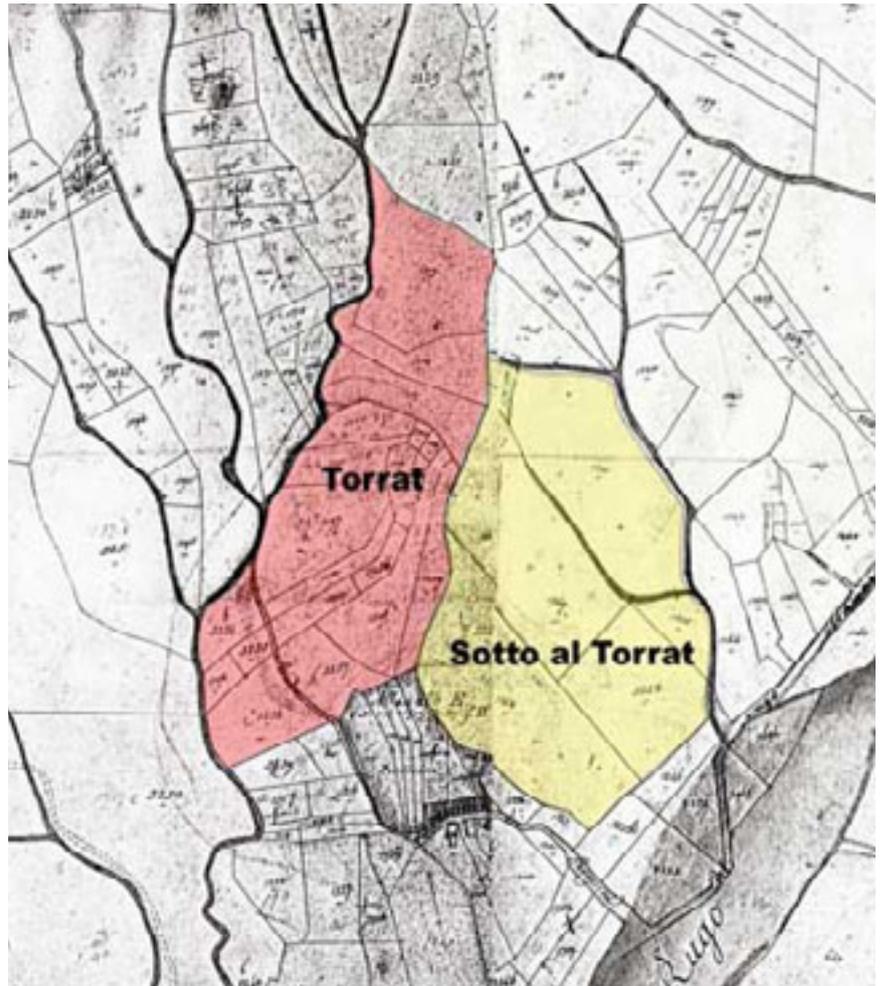


sopralluoghi hanno permesso di testare l'affidabilità del metodo.

Per quanto riguarda Fanna mi sembra che si possa affermare con una certa sicurezza che il sistema di luoghi forti che qui sotto andremo a descrivere avesse una giustificazione esclusivamente localistica, legata alla strada diretta per la Val Meduna o a difendere un processo di colonizzazione agraria di età pre-signorile. In questo senso credo che ci sia utile soffermarsi sulla somiglianza morfologica che c'è tra il luogo del Torrat di Peressini e il primo insediamento di Solimbergo, definito nel 1186 castellare, esattamente come il manufatto registrato a Fanna<sup>43</sup> dalla bolla pontificia. Ma quale era il castellare di Fanna citato? Uno dei luoghi che andremo ora a descrivere o il sito di Mizza in una forma arcaica, precedente alla descrizione del castello signorile fornita dalla divisione del 1222?<sup>44</sup>

## I luoghi

Iniziamo ora ad analizzare le località individuate nella ricerca toponomastica e cartografica.



15. La localizzazione dei toponimi-spia nell'area di Peressini dalla mappa catastale del 1839.



16. Carta Tecnica Regionale, 2003.

### *Il Torrat di Peressini*

Si tratta di uno dei luoghi più suggestivi del sistema fortificato fannese ed è posto poco a monte dell'omonima borgata sulla destra orografica del Rugo Manarin. In quest'area si era espressa la politica insediativa patriarcale, tanto che il «maso retto per Pirissino» era uno dei sei masi che furono posseduti dal patriarca di Aquileia, fuori dal controllo concordiese prima e dei di Polcenigo poi, fino al 1399<sup>45</sup>. Si trattava forse di un luogo promosso dall'iniziativa economica del principale signore friulano con l'intento di popolare il territorio dell'originaria pieve maniaghese? Non è da escludere che prima dell'arrivo dell'abbazia pomposiana sotto questo colle si distribuissero un numero maggiore di luoghi abitati e che la volontà di salvare i beni e le vite dei contadini in situazioni di pericolo abbia giustificato la fortificazione di un luogo vicino e facile da difendere. Ma il luogo forte fu costruito su concessione o per volere del principe aquileiese, che qui deteneva diversi beni allodiali, o del vescovo concordiese che su Fanna vantava diritti giurisdizionali?

Lungo il dosso argilloso fu individuato un colle piuttosto piccolo e molto inciso su tre lati. Una piccola selletta ne garantiva l'accesso attraverso una porta oggi non più individuabile. Invece, il giro del muro e l'opera di spianamento del colle sono ancora ben riconoscibili e non possono essere confusi con alcuna opera legata alle pratiche agricole.

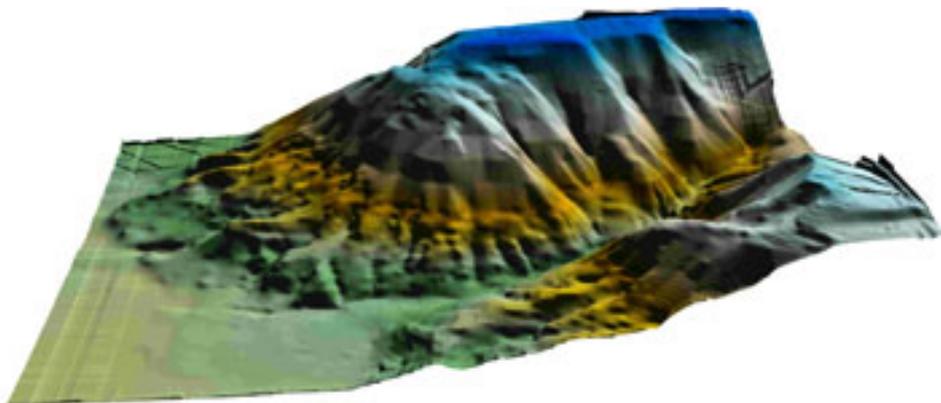
Il muro perimetrale è in gran parte crollato e dà modo di scorgere una tecnica costruttiva alquanto incerta. Sassi e pietre provenienti dai vicini affioramenti di arenaria sono amalgamati con poca malta magra, tanto da credere che il muro non fosse par-

ticolarmente alto perché altrimenti sarebbe crollato sotto il suo stesso peso. Mi viene facile credere, invece, che lungo il muro venissero erette al bisogno alte palizzate difensive, che avevano il pregio di essere economiche e autoportanti. Oppure che si sia di fronte a una struttura mista costruita con una impalcatura in legno riempita con sassi e calce incoerenti.

Nel settore occidentale della fortificazione sembra di poter riconoscere i resti di una piccola torre che ha trasmesso il nome al luogo. Questo manufatto è estremamente interessante. Posto su un fronte inattaccabile, si appoggia a uno strato di arenaria molto fragile. La tessitura muraria cambia rispetto al recinto e, seppure non dovesse essere molto alta, la torre era ben costruita con pietre lavorate rozzamente, ma ben posate su abbondanti letti di malta. In ogni caso le scarse dimensioni del sedime escludono l'ipotesi che potesse essere stata usata come residenza, limitando l'ipotesi funzionale alla vedetta e alle esigenze dell'estrema difesa.

Se per il recinto si può pensare a un periodo che precede le più moderne tecniche murarie dei castelli di Montereale, Maniago, Toppo e Solimbergo, per la torre credo si possa posticipare la costruzione al XII secolo. Solo futuri scavi archeologici potranno fornirci informazioni più attendibili sulla dinamica temporale di questa speciale forma di incastellamento. Questo sito ha una grande importanza documentaria, anche perché uno scavo archeologico permetterebbe di ottenere importanti informazioni sull'azione degli agenti climatici nei confronti di una struttura militare costruita su suolo argilloso e abbandonata da molti secoli.

17. *Modello tridimensionale dei colli di Fanna* (l'immagine fornisce importanti dati sulla forma delle pendici e sul controllo che la fortificazione aveva sul pianoro del villaggio).





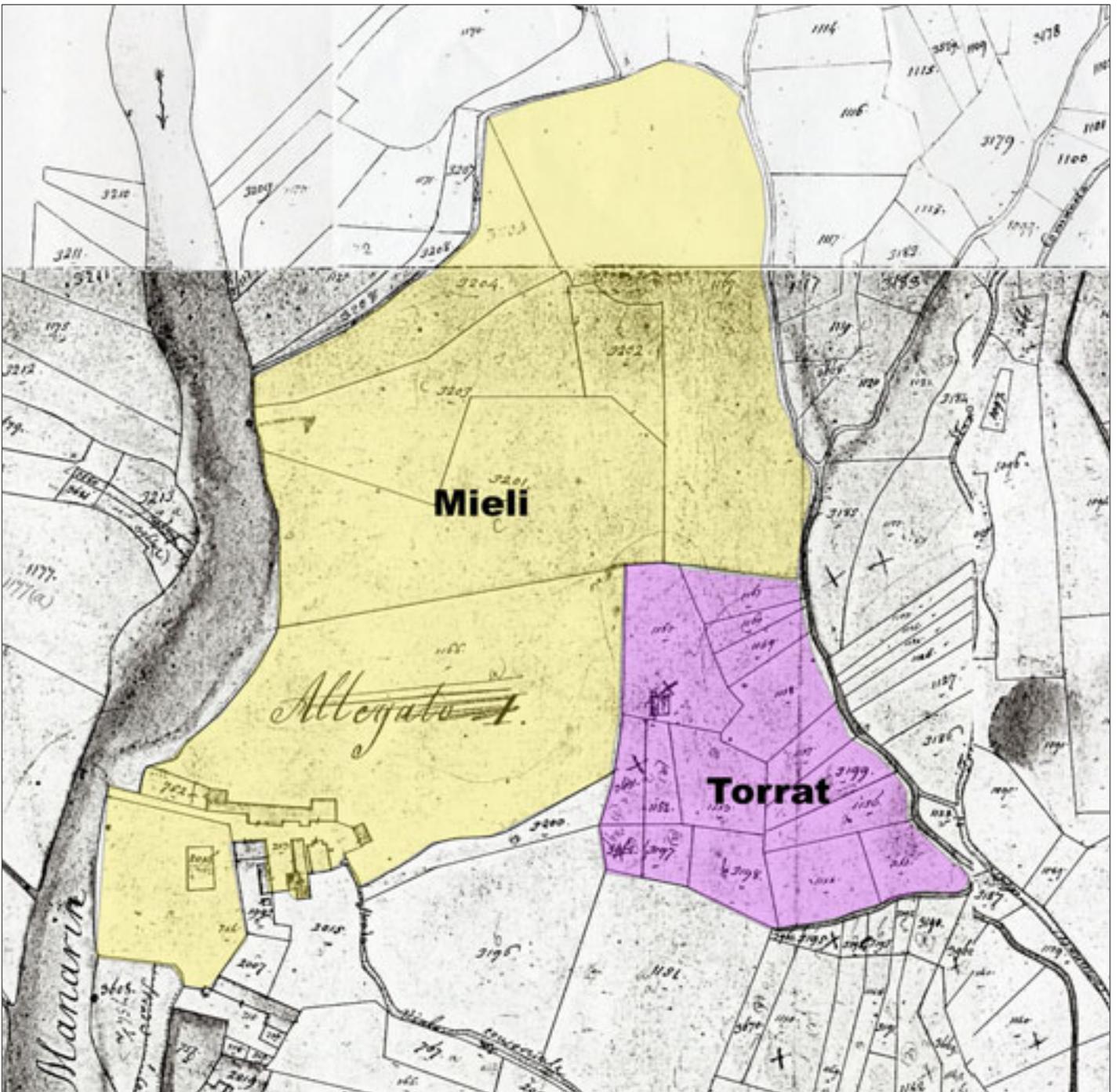
18. L'immagine mostra la sommità spianata del colle.

19. Foto del muro corsato in corrispondenza dell'ipotetica torre (dopo il crollo di parte del paramento si nota il "sacco" ricco di calce).

20. Spigolo dei settori meno antichi del muro.

21. Paramento incoerente e di tradizione costruttiva più antica.

22. Sezione del muro di cinta.



23. Evidenziazione dei toponimi di Mieli e Torrat sulla mappa catastale del 1839.



#### *Il torrat di Mieli*

Il primo a segnalare l'ipotesi di una torre a Mieli fu M.G.B. Altan: «doveva trovarsi sopra l'altura del Borgo Mieli, denominata torre Milis»<sup>46</sup>. Non mi è chiaro da dove lo storico mutui il toponimo, ma in effetti la consultazione del catasto napoleonico ci ha permesso di rintracciare sull'altura che sovrasta il borgo di Mieli il toponimo "torrat". A questo luogo tenderei ad affiancare la seguente testimonianza archivistica. Nel 1791, riconfinando una proprietà dei cavalieri di Malta, veniva descritto il maso Maddalena come «un pezzo di terra Prat.[iv]o ove ne tempi passati era un sedime con muri scoperti posto in queste pertinenze luoco d.[et]o da Torre, o sia al presente li Murazzi con alquanti Zocchi di Castagnaro»<sup>47</sup>. Ancor oggi la località Torrat confina con un castagneto storico e, poco a monte del probabile fortilizio, rintracciamo alcune murature che sembrano essere quello che resta dell'antico sedime. In questo caso il documento ci permette di cogliere la struttura in un momento particolare della fase del suo degrado. La torre è ormai ridotta a una rovina ("murazzi"), e l'unità residenziale che aveva ereditato le funzioni dell'abitare appare ormai abbandonata.

Evidentemente l'effetto della "deriva" di età moderna degli insediamenti che erano posti in colle aveva già concluso da tempo il suo corso.

Va detto che i luoghi trasposti con precisione dal catasto austriaco alla CTR e poi rintracciati sul posto non si prestavano per la costruzione di una struttura simile a quella di Peressini. Non ci troviamo, infatti, in presenza del consolidamento di un colle, ma su una stretta spalla argillosa delimitata da una ripida scarpata a est e da un fossato, forse artificiale, a ovest. Sul luogo non sono riconoscibili molti segni dell'uomo, ma colpisce un muro di drenaggio posto lungo il fossato e lavorato con pietre a secco di presumibile reimpiego. Poco a monte, sommerso dai rovi, abbiamo individuato il basamento di una costruzione in gran parte smantellata e che poteva essere la torre ricordata dagli informatori del topografo del Regno d'Italia. Si tratterebbe però di una torre senza circuito difensivo, di una struttura poco distante dal sito che abbiamo riconosciuto come il castello di Mieli e per la quale stentiamo a statuire la specifica funzione.

Poco a valle, sempre sui terreni denominati "torrat", un secondo luogo som-

merso da un fittissimo roveto meriterebbe un'indagine accurata.

La somiglianza morfologica tra questo sito e la torre del Longon a Caneva, nei pressi della villa dei Corner, è impressionante e ci porta a credere che qui ci fosse solo una torre di osservazione, priva di importanti difese passive come fossati, palizzate, recinti in muratura.

#### *Il castello di Mieli*

Il più vecchio documento che ci ricorda l'esistenza di una struttura munita a Mieli è relativo a una divisione di proprietà del 1536 con la quale Pietro di Polcenigo dichiarava di possedere «la terza parte la stalla de sotto di mieli cum lo prado e vide fina alli confini che sono mitidi: Item habbia ditta parte lo slas verso quelli de villa. Cum lo boscho Drio lo castello del Mieli (...). Item habbia lo boscho che tigniva hieronimo falcorino comenzando su lo spigolo de Costa de ridif comenzando in lo rugo fina alla sera della pallata a la palata. Item in la quarta parte la stalla di sopra del Mieli fina alli confini che sono mitudi in la ditta parte broilo mazor, item costa del ridif»<sup>48</sup>.

Il documento ci dona l'immagine di un versante fortemente colonizzato, con la presenza di tavoli esterni all'abitato posti in aree tenute per lo sfalcio ma ricche di vigne e frutteti. Una nota successiva (1591) ricordava che il colle era feudale e che il solo bosco, fino a quel momento, era gestito in comune dai diversi rami della famiglia: «nota come tenimo in casa il boscho del mieli (...) nel qual boscho sono assai roveri, castagnari, e pomari, et altre sorte di legnami»<sup>49</sup>.

La traccia toponomastica, emersa durante le ricerche d'archivio, ci ha spinto a confrontare i luoghi che nel catasto napoleonico venivano ricordati con il toponimo Mieli per confrontarli con le emergenze morfologiche dell'area che emergevano dalla modellazione tridimensionale della Carta tecnica regionale. La fase successiva ci ha portato a svolgere la consuete azioni di indagine sul campo per confrontare le ipotesi con i segni che ancora sono presenti sul territorio e in questo modo, poco a monte del Torrat, abbiamo rintracciato i resti di un colle fortificato che

sembra essere stata una struttura alquanto complessa. Anche qui come a Peressini il recinto è visibile solo in parte, tanto da farci credere che parte del muro sia stato distrutto per un successivo reimpiego<sup>50</sup>.

Come a Peressini, Mieli occupa un colle formatosi con il lento dilavamento delle strutture più fragili della dorsale argillosa. Una sella molto incisa permette la sua difesa a nord, mentre a est una sorta di profondo calanco proteggeva naturalmente il lato e rendeva inutile la costruzione di una difesa artificiale. A sud il colle si allarga e sembra fosse dotato dell'apparato di difesa più importante. In questo punto, infatti, la pendenza è ridotta e qui doveva essere stata collocata la porta di accesso, che mi sembra di riconoscere in un doppio livello del suolo, quasi un corridoio chiuso tra due cortine murarie o un complesso sistema di palizzate.

Sul lato ovest il muro, seppure recentemente danneggiato dalla costruzione di un tratturo, segue la sommità del colle lungo un versante molto ripido e difficilmente prendibile dagli attaccanti.

Le modalità di costruzione del manufatto ci mettono di fronte a una cultura edilizia diversa da quella che ha prodotto il Torrat di Peressini. Senza dubbio l'arenaria usata ha caratteri diversi da quelli presenti nel *flysch* della collina posta a destra del Rio Manarin, ma la cosa che colpisce è la precisione della costruzione del paramento esterno del muro. I conci sono allettati in abbondante malta di calce con poca sabbia (entrambi i materiali dovevano essere portati qui dal piano), mentre il sacco interno presenta pietre di modeste dimensioni unite da abbondante legante. Il muro era stato costruito con attenzione, seppure con modalità più arcaiche delle ricostruzioni di Toppo e Solimbergo. Della qualità dell'opera fa fede quanto rimane del recinto e per questo motivo ci viene facile credere che a promuovere l'impresa edilizia sia stato un ente o un signore. Il luogo forte, a differenza del Torrat di Peressini, è stato costruito da maestranze che conoscevano l'arte di costruire in pietra in un'età in cui la maggior parte degli edifici di Fanna era costruita in legname.

Riassumendo, abbiamo due dati importanti per identificare questo luogo con il castello di Mieli, citato nel documento del 1587: la conferma, che ci viene dai sommarioni del catasto napoleonico, che quei terreni erano conosciuti con il toponimo di Mieli e le tecniche “colte” del sistema costruttivo del recinto, non confondibili con modalità di marginatura o terrazzamento di matrice agricola.

Resta ancora da definire con precisione i motivi che spinsero un signore a edificare, o a ristrutturare, un castello in questo luogo e la coerenza di questa strut-

25. *La tessitura ordinata dei muri di cinta principali.*



26. *Resti del muro sul lato più esposto e attaccabile del fortilizio.*

tura così estesa con le altre limitrofe. Per verificare alcune ipotesi valutate durante i sopralluoghi abbiamo provveduto alla costruzione di modelli tridimensionali<sup>51</sup> dei colli per verificare se le fortificazioni potessero essere considerate un “sistema” fannese, o se avessero qualche relazione con gli altri luoghi fortificati dalla pedemontana. In pratica queste nuove strutture entravano nel gioco di segnalazioni a scala territoriale teorizzato da Altan<sup>52</sup>?

La risposta è stata negativa, il Torrat di Peressini, il Torrat di Mieli, il castello di Mieli ed anche il luogo di Corte Alta non riescono a incrociare visivamente i castelli di Mizza, Maniago o Meduno. Solo Solimbergo poteva essere visto da lontano, ma sappiamo che questo luogo divenne un maniero feudale solo sul finire del XII secolo.

#### *Contrada Castellana*

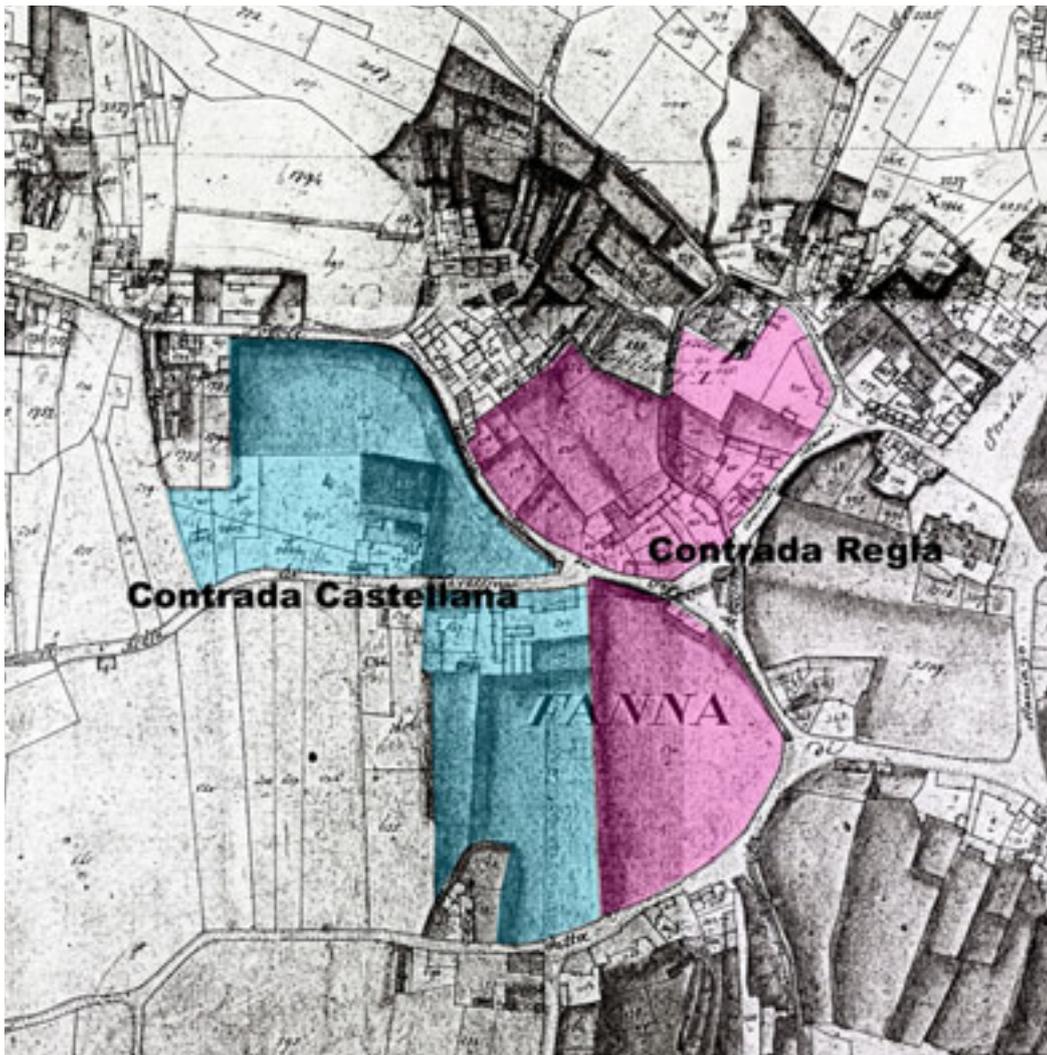
Questo interessante toponimo è attribuito a una borgata posta a ovest del centro di Fanna e a una strada che da quest'ultimo si dirige alla volta di Peressini. Il luogo non presenta morfologie tipiche dell'insediamento castellano e si trova in una zona difficile da proteggere. Il toponimo forse deriva dal fatto che la strada si dirigeva alla volta del Torrat di Peressini, vasto come un castello, oppure ha legato al borgo il soprannome della famiglia Rez, detta appunto *castellan*, che qui era insediata.

#### *Contrada Regio*

Anche qui dobbiamo fare ragionamenti non molto diversi da quelli che abbiamo esposto sopra. Il toponimo lascia aperta la porta alla seducente ipotesi di una permanenza di beni di diritto regale nei pressi del centro di Fanna, ma più realisticamente possiamo credere che il toponimo derivi da un onomastico. Infatti, in questa zona, ancora nell'Ottocento, aveva proprietà la famiglia Regio.

#### *Località Mottis*

La traccia toponomastica mi era sembrata in un primo momento capace di giustificare il riconoscimento di Colbirlon con la località di “Mottis”, oggi in parte attraversata dalla strada statale. L'ipotesi di una torre posta nei pressi del guado del Cosa è assolutamente plausibile, soprat-



27. Individuazione delle contrade Castellana e Regia sulla mappa catastale del 1839.

tutto se la si considera in relazione alle fortificazioni dei primi rilievi (Peressini e Mieli) e la si intende come un terzo punto di difesa attorno al villaggio di Fanna.

L'area si trova nei pressi dell'insediamento di Mistri ed è in fregio all'importante strada che collegava Fanna con il guado dividendosi in due tronconi, quello del Colvera e, appunto, quello di Madonna di Strada<sup>53</sup>.

La ricerca sul campo non ha permesso di riconoscere i resti evidenti di una fortificazione, benché il luogo si potesse prestare a un facile consolidamento militare. Poco a nord della strada statale, infatti, ho rintracciato un colle naturale, difeso su due lati dal corso d'acqua, dotato in sommità di un ripiano 4-5 metri più alto dei terreni circostanti. Questa geografia dei luoghi sembra calzare con la descrizione che nel 1292 si faceva di un *Campo ad rivum de Motha*<sup>54</sup>.

Il toponimo indurrebbe a credere che qui ci fosse stata, in epoca imprecisata, una "motta", ossia un rilievo, naturale o artificiale, difeso da una torre<sup>55</sup>. Il resto della località è segnato da terrazzi fluviali profondamente incisi dal ruogo, ma non sono riuscito a individuare nulla che sembri essere artificiale.

Il nome di luogo richiama alla mente strutture fortificate più recenti rispetto a quelle descritte in precedenza, di poco successive all'insediamento dell'abbazia, ma molto più probabilmente costruite da un milite o da feudatario. I documenti non ci danno la possibilità di sapere se legata alla motta ci fosse anche una residenza, ma l'adiacente "torre" sembra testimoniare la derivazione militare del toponimo<sup>56</sup>. Se questo non bastasse un altro documento ci conferma che motta, torre e castello a Fanna descrivevano la stessa struttura. Nel 1791 i Cavalieri di Malta

procedendo alla confinazione di una loro proprietà in questa zona riconoscevano «un pezzo di Terra Prat.[iva] fu nel passato arat.[ivo] in d.[et]te pertinenze di Fanna luoco deto delle Motte». Nel definire la geografia della proprietà, quei terreni venivano descritti come confinanti con «Pietro Cimarosti d.[et]to Mistri in luoco Ret d.[et]to Castellar»<sup>57</sup>. Quindi il toponimo "Castellar", trasposto nell'onomatico della famiglia proprietaria dell'area, confinava con Mistri nome di luogo che è sopravvissuto nell'omonima borgata e, guarda caso, siamo aderenti all'area segnalata dal catasto napoleonico con il termine "mottis", appunto al plurale.

Se in termini ipotetici cerchiamo di estendere i criteri e il periodo di diffusione del toponimo riscontrato in territorio veneto anche a questo settore del Friuli (ultimi decenni del XII secolo, primi del XIII), ci troveremo immediatamente proiettati nel periodo che segue le attestazioni dell'interesse pomposiano per Fanna, con la cessione dell'avvocazia ai di Polcenigo, e che anticipa la divisione del castello di Mizza (1222)<sup>58</sup>. Infatti, tre sono le ipotesi che si possono fare nel collocare temporalmente questa struttura. Se la fortificazione fosse stata costruita alla fine del XII secolo, l'uso del toponimo potrebbe solo aver registrato tardivamente una forma insediativa corrispondente all'immagine della motta. Se la costruzione è invece più tarda (inizio del XIII sec.), il documento della divisione dei di Polcenigo non registra la motta tra i beni da dividere in quanto non appartenente al patrimonio dei beni allodiali o feudali della famiglia; quindi poteva essere di qualche altra famiglia eminente del luogo<sup>59</sup>. In questo caso i di Polcenigo potrebbero aver costruito la motta a difesa della strada dopo il 1222, nel tentativo

di proteggere un settore della giurisdizione troppo distante dal castello di Mizza. A ogni buon conto, mi sembra evidente che è il guado e la strada che giustificano l'erezione, piuttosto tarda, di questa fortificazione.

L'analisi della toponomastica non ci fornisce altri dati importanti. A nord della località di *Mottis*<sup>60</sup> troviamo *Centatis*, di sicura derivazione agricola; a ovest, invece, i toponimi relativi alla presenza di boschi umidi, la *Strada detta del Bosco*, *Boscarini*, *Boschit* e anche il *Bosco della Torre*. A sud e a est rintracciamo invece *Ribis*, *Langoris*, *Pra del stalli* e *Comunale*, toponimi quindi desunti dal tipo d'uso del suolo.

Pur non avendo individuato in quest'ambito alcun resto fisico riconducibile a una motta medievale<sup>61</sup>, segnalo il sito in modo che altri studiosi possano verificare questa traccia, anche alla luce dell'indizio toponomastico seguente.

#### *Il bosco della Torre*

Il catasto napoleonico ci segnala questo toponimo proprio poco discosto da Mottis. Anzi per un certo tratto le due località sono divise esclusivamente dal Rugo di Rizziol. Il Bosco della torre era quindi la parte finale di quel sistema boscato che scendeva verso il Colvera seguendo il Rio Rizziol, bosco oggi quasi completamente scomparso per essersi insediata in quest'ambito un'azienda agricola fortemente strutturata. Il toponimo ha una tradizione antica e viene ricordato in un documento del 1584 quando si procede ad identificare alcune strutture *in dicta possessione, et quinque passus a muris constructum in eodem loco prope ante dictum stabulum positum in confinio agri comitatus Fanne in loco vocato il Boscho sotto Torre*<sup>62</sup>. L'indicazione è precisa e colloca i luoghi sul confine della giurisdizione di Fanna, quindi verso Maniago.

La domanda che ci si deve porre di fronte al toponimo è: dove stava la torre? Non credo che la torre stesse nel bosco perché sarebbero venute meno le funzioni di difesa e di avvistamento, mentre credo che si debba ipotizzare che il luogo munito fosse nei pressi del bosco o come dice il documento, a monte del compatto

28. Il rilevato di terra visto da monte e da valle.



sistema forestale delle ripe del Colvera. In particolare credo che la torre vada collegata a *Mottis*, e a un modello fortificatorio tipico dell'XI-XII secolo, appunto quello della motta con sovrapposta torre in legno.

Il paesaggio di questi luoghi prossimi al Colvera era caratterizzato da strutture boscate, ma anche da vaste praterie attrezzate per il pascolo: «una pradaria con stalle dentro in loco detto Tore, sotto il bosco sotto Fanna»<sup>63</sup>. Anche questo riferimento sembra coincidere con questa torre posta sul guado nei pressi del bosco, così come ricondurrei a queste presenze anche la segnalazione di «un sedime con case sopra posto in loco detto a Tor in Fanna»<sup>64</sup>. In quest'ultimo caso le case potrebbero essere riconosciute ancora una volta nell'attuale borgata di Mistri; quindi la torre è quella della motta precedente.

#### *Colbirlon*

Dopo aver trattato degli altri siti affronto anche la questione di Colbirlon, soprattutto per testimoniare la mia delusione per non essere riuscito, all'interno di questo studio, a sciogliere i dubbi sulla sua localizzazione. Colbirlon veniva definito castello e quindi dobbiamo pensarlo come un luogo strutturato e facile da riconoscere, come Mieli. Sfumata la possibilità di identificare Colbirlon con la torre sul Colvera, vale forse la pena pensare che questo colle sia riconducibile al Torrat di Peressini, ma ci mancano i riferimenti documentari per poterlo dire. Anche in questo caso, altri ricercatori più fortunati riusciranno a definire i collegamenti che permetteranno di avvalorare l'una e l'altra ipotesi.

#### *Il Castello di Mizza*

Vale la pena in questa sede portare un breve contributo alla storia di quello che per tutti è stato il principale castello della giurisdizione fannese, oggi in territorio di Cavasso Nuovo.

Altan vorrebbe vedere nel maniero di Mizza una struttura fortificata precedente a quella feudale che conosciamo oggi<sup>65</sup>. Per lo storico citato quella struttura «può essere pensata come [un] castelliere protostorico all'inizio, poi come torre di os-



29. Individuazione dei toponimi più importanti del colle del castello di Mizza.

servazione e sorveglianza militare sul colle di Mizza, [infine] si giunge per gradi all'erezione del castello»<sup>66</sup>. Quindi il luogo, secondo questa interpretazione, fu un villaggio protostorico fortificato, riutilizzato in epoca imprecisata come *rifugium* o *specola*, poi consolidato dalla sopravvenuta famiglia feudale che lo trasformò in *castellum*. La linearità di questa interpretazione mi sembra debba essere messa in discussione e soprattutto è improbabile che lo stesso luogo fosse inadeguato per lo sviluppo di modelli insediativi fortificati tanto diversi.

Va comunque notato che la localizzazione del sito e il carattere geologico dei luoghi farebbero pensare, per contro, a una localizzazione del tutto nuova e originale rispetto agli insediamenti di Peressini e Mieli. Questi ultimi sono posti su suoli argillosi, mentre il luogo di Mizza, segnato dalla speciale faglia affiorante, poteva essere difeso solo con tecniche e forme adeguate alla conoscenza militare dei signori locali. Insomma, le difese miste o in legno erano inadeguate al luogo, mentre l'arenaria si prestava a essere facilmente cavata costruendo ripiani in madre roccia e mura corsate e legate con la calce. Questa però era un'azione che poteva condurre solo chi aveva una adeguata conoscenza tecnologica e una professionalità acquisita nella costruzione di opere simili, oppure la capacità economica di farsi committente rispetto ai conoscitori dell'arte. Un altro elemento di riflessione ci viene da

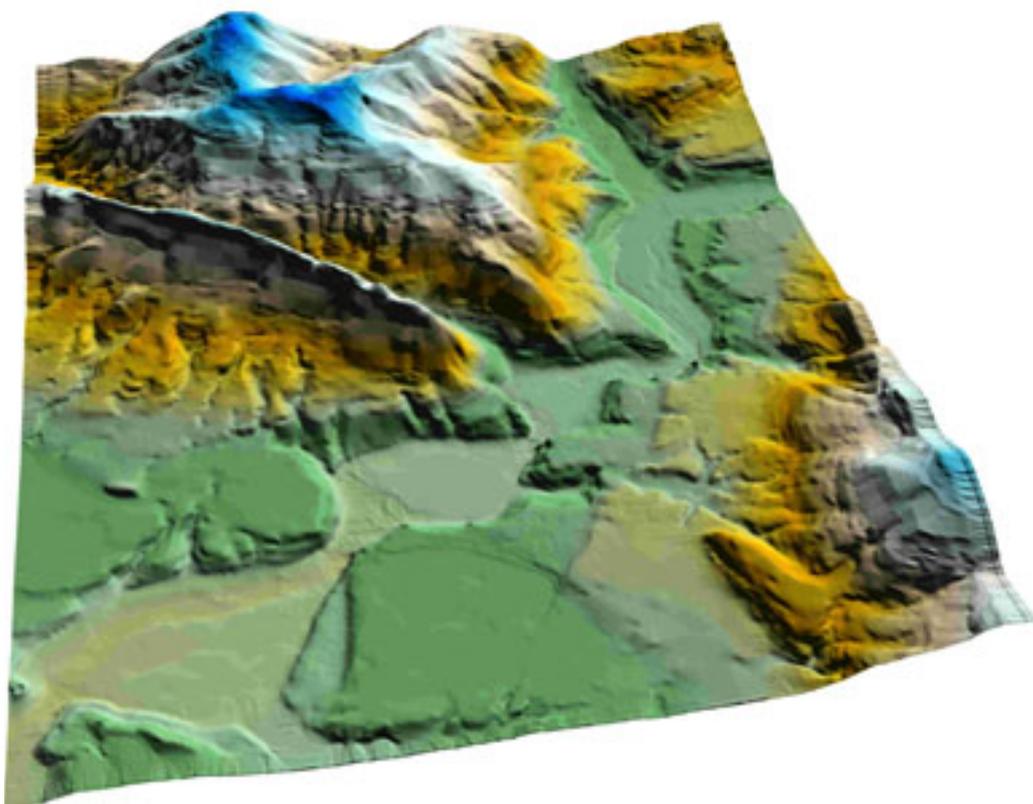
una considerazione: già dal suo apparire, nei documenti storici, il castello di Mizza non si configura, a differenza di Caneva, Aviano e Maniago, come un'abitanza di più famiglie. Solo nel 1222 i di Polcenigo dividono a metà il castello attribuendolo ai due diversi rami famigliari.

La stessa localizzazione sembra porre dubbi su una precedente struttura fortificata. Non si comprende perché i popolani, che abitavano prevalentemente sul piano, non abbiano consolidato un colle più basso e "comodo"; perché, infatti, salire fino alla lunga vetta di roccia arenaria difficile da attrezzare? Va notato che un castelliere in zona esisteva già in età antichissima ed era quello di Paludana, proprio di fronte a Mizza sul lato sinistro del Meduna. Quell'insediamento, per esempio, aveva consolidato un terrazzo ghiaioso ed era inserito in un complesso di simili ripiani costruiti dall'erosione fluviale e attrezzati per l'agricoltura. Chi ha scelto di insediare la stretta lama rocciosa di Mizza aveva invece colto la necessità di difendere un luogo impossibile da raggiungere con le macchine da guerra tipiche del medioevo maturo. A Paludana, per contro, per di-

fendere un villaggio molto ampio in età protostorica era sufficiente un fossato, un argine e una palizzata in legno. Mi sembra, tra l'altro, evidente che il luogo fu consolidato con l'intenzione di controllare visivamente un punto strategico per l'area: lo sbocco della Val Meduna. Ma che motivo potevano avere i popolani, anche in epoca altomedievale, per voler controllare la strada della Val Meduna? Nessuno. Per loro, i pericoli principali venivano dalla strada pedemontana ed era sufficiente scegliere un colle simile a quelli di Peressini e Mieli per poter garantire una difesa collettiva, seppure organizzata e attrezzata a cura del signore locale.

Personalmente sono portato a collocare le motivazioni strategiche che giustificano l'insediamento di Mizza all'interno del clima di contrasto che, sul finire del XII secolo, vide i di Polcenigo e i trevisani contrapporsi al patriarca e al vescovo di Concordia. Anche per Degani la costruzione del castello va attribuita esclusivamente alla volontà dei giurisdicenti, ma le motivazioni restano non dette<sup>67</sup>. Ci viene facile credere che il castello di Cavasso dovesse controllare la strada che transita-

30. L'immagine tridimensionale mostra le morfologie nell'area terminale della valle del Meduna (a sinistra è visibile l'affilata cresta di Mizza e di fronte, a destra, il basso colle del castello di Meduno).



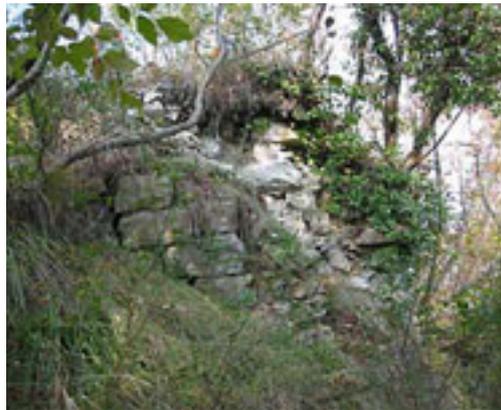
va per la forcella dei rii Mizza e allo stesso tempo dovesse controllare a vista i castelli di Meduno, Toppo e Solimbergo, saldamente in mano al vescovo concordiese e ai suoi seguaci. Solo gli scavi archeologici potranno stabilire, attraverso l'analisi stratigrafica, le modalità di consolidamento dell'imprendibile fortezza, ma mi sembra di poter avanzare l'ipotesi che ci troviamo di fronte a una struttura più recente (quindi non il castellare del 1186) rispetto a Peressini e Mieli.

La divisione del 1222 tra i due rami della famiglia di Polcenigo ci fornisce molte informazioni sulla consistenza del castello qualche decennio dopo la sua fondazione. Sappiamo, per esempio che c'erano due abitazioni signorili, una *domum majorem* e di conseguenza una minore<sup>68</sup>. All'interno del recinto fortificato c'erano diverse altre case (*domibus*), ma i documenti non chiariscono il loro carattere. Certo è che l'atto di divisione dei beni feudali di Varnerio e di Aldrigo dimostra che già nel secolo precedente si era previsto il consolidamento di Mizza, abbandonando le strutture di Mieli e di Colbirlon, che in questo importante atto non vengono nemmeno citate. In tal senso possiamo credere che i due luoghi forti fannesi fossero considerati come una sorte di patrimonio indivisibile e quindi non soggetti alla divisione stessa, ma funzionali a un obiettivo comune ai due rami della famiglia: lasciare ai villici la possibilità di rinforzare quei rifugi in occasione di guerre o incursioni. Per contro, le altre proprietà che rimanevano comuni ai due rami famigliari, ma funzionali agli stessi, come il brolo e il castagneto di Mizza, compaiono in modo esplicito nella divisione.

Il ramo polcenighese più interessato territorialmente a Fanna aveva vantato anche alcuni diritti feudali all'interno dell'abitanza di Maniago<sup>69</sup>. Si trattava certamente di una delle case-torri poste in aderenza al settore del castello riservato al patriarca. Un dipinto cinquecentesco ricorda il carattere di quelle residenze e possiamo immaginare che la torre di Mizza, nella quale fece testamento Tommasina di Polcenigo, non fosse molto diversa<sup>70</sup>. Torri di difesa e torri d'abitazione fa-

cevano parte del patrimonio difensivo di Mizza, patrimonio che fu ulteriormente rafforzato nel 1386<sup>71</sup>, a seguito di alcuni non meglio precisati danni.

Già a partire dal XV secolo le funzioni residenziali del castello vennero meno e le residenze signorili subirono una deriva verso il piano. Il castello si trasformò in una sorta di deposito semiabbandonato e cominciò a degradare. Solo all'esterno, l'attività dei contadini garantiva l'originario e ordinato paesaggio al quale non siamo più abituati<sup>72</sup>.



31. I resti di una delle torri del castello.

32. Resti di un muro a sacco ormai privo di paramenti murari.



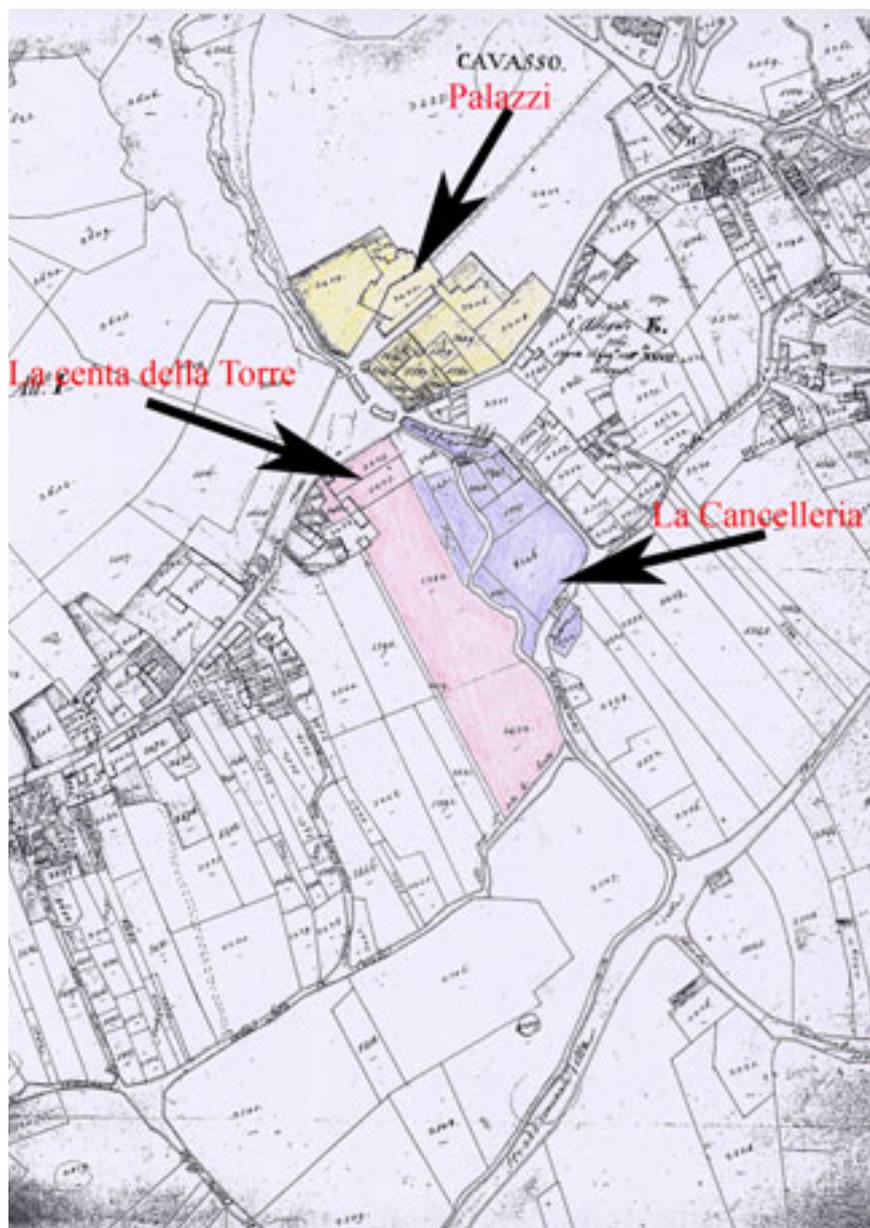
*La centa della torre*

33. La centa della torre.

Anche a Cavasso abbiamo riscontrato un luogo segnato dal toponimo *torre* vicino alle residenze dei signori di Polcenigo e Fanna. Si tratta forse della memoria di una più antica casa-forte che si appoggiava alla piazza di Cavasso nei pressi del-

l'area segnata dal toponimo Cancelleria. La residenza era posta a sud dello slargo sul quale si affacciavano anche le altre abitazioni dei signori, ma questo nucleo non mutò il suo carattere nei tipi della casa nobiliare e si trasformò in un borgo rurale.

34. Toponimi sulla piazza prospiciente al palazzo feudale di Cavasso.



*Un chiarimento sul toponimo "centa"*

Fanna ci permette di porre ulteriormente mano al tentativo di affinare le nostre metodologie di utilizzo della toponomastica applicata ai luoghi fortificati.

Alcuni ricercatori hanno voluto scorgere nel toponimo *centa* un sinonimo di cortina, cioè di luogo forte costruito dalla comunità di villaggio e da questo mante-

nuta<sup>73</sup>. Se in alcune parti del Friuli i due termini sembrano essere interscambiabili, a Fanna abbiamo riscontrato una presenza del toponimo *centa* tale da dimostrare che le strutture ricordate nei documenti non hanno nulla a che fare con il luogo munito.

Le cente censite nel catasto napoleonico sono moltissime: *Centa Longa*, *Centa di Casa Bianca*, *Centa Marchi*, *Centa Colauz*, *Centa Belaz*, *Centa Miana*, *Centa Amat*, *Centa di Regio*, *Centa Marus*, *Centa Mattiussa*, *Centa Rizziol*, *Centa dei Cecchi*, *Centa Bruni*, *Le Cente*, *Centa Tonello*, *Centa della Piera*, *Centa Battistuz*, *Centata*, *Centa Scudelot*, *Centa Stelloni*, *Centa Pajani*, *Centa Grande*, *Centa Zussit*, *Centa Lorenza*, *Centa Bolando*, *Centatis*, *Centa dei pomeri*, *Centa dei roveri* ecc. Insomma, il numero delle cente è tale che non potevano essere utilizzate tutte insieme per la difesa popolare.

La distribuzione dei toponimi attorno al villaggio, invece, testimonia che queste aree costituivano una vasta corona ai settori abitati del paese. Erano recinti di terre non costruite<sup>74</sup>, per lo più nelle aree interessate da campi coltivati posti in fregio alle strade della transumanza giornaliera degli animali, oppure prati cintati all'interno dei quali potevano essere raccolti gli animali la sera o in particolari momenti dell'attività di allevamento, come la mungitura del gregge<sup>75</sup>.

Questo mi sembra sia confermato dalla contiguità delle cente con le case d'abitazione: per esempio, Bastian di Prina nel 1605 «paga di affitto per un pezzo di Cinta appresso Casa sua et un Campo in Blans»<sup>76</sup> una rata di frumento e due galline. Infatti, cente e campi non erano sinonimi e quindi svolgevano diverse funzioni. Lo dimostra il caso di Bastian de Paulo e Battista de Manno, che tenevano in affitto un maso nel quale risiedevano, ma anche «una centa et un campo» non molto distanti dall'abitazione<sup>77</sup>. Nel caso di tale Lorenzo il riferimento è ancora più esplicito perché «paga il livello enfiteotico sopra una centa appresso Casa sua»<sup>78</sup>.

Se gli animali, che fino al XVI secolo venivano condotti giornalmente alla transumanza sulle magre praterie comunali, a sera rientravano in paese, e venivano

tenuti vicino all'abitazione, era comodo per le famiglie dei contadini procedere alla loro mungitura e alla loro difesa. Allo stesso tempo all'interno delle cente si sarebbe raccolta una importante quantità di letame per l'adiacente orto o per i campi.

Non si trattava, quindi, di recinti in muratura costruiti per tenere fuori i nemici del villaggio, ma di semplici siepi o staccionate che difendevano i frutti della terra dalla voracità degli animali domestici. Anche l'ipotesi di una cortina attorno alla chiesa<sup>79</sup>, se non si troveranno prove toponomastiche o documentarie, va rivista. Infatti, non solo non è testimoniata da documenti<sup>80</sup> o da tracce fisiche, ma nemmeno il campanile sembra essere il risultato del riutilizzo dei resti di una precedente torre<sup>81</sup>.

## Il sistema insediativo agricolo

Un documento del 1219 ci permette di chiarire il carattere di un'azienda agricola medievale. In quella data, infatti, Giovanni *Gracianus* e sua figlia Antiochia donano tutte le loro proprietà di Fanna all'abbazia di Pomposa. All'atto presiedettero diversi notabili, tra i quali Varnerio di Polcenigo, che però non sembra godere di una posizione di supremazia sugli altri testimoni. Non sappiamo nemmeno chi fossero Giovanni e sua figlia Antiochia e se concretamente abitassero a Fanna. Senza dubbio le loro proprietà non erano ingentissime, mentre le loro condizioni economiche erano precarie al punto che si privarono dei beni per riceverli contestualmente in affitto dall'abate. Per noi però è più importante verificare il carattere funzionale dei beni di questa minuscola azienda agricola, caratterizzata da *pratis, campis, silvis cum capulo et pascuo*<sup>82</sup>. Se Giovanni e Antiochia abitavano a Fanna, la loro residenza non era in proprietà ma probabilmente a livello; invece possiamo notare come il paesaggio delle terre in proprietà alla famiglia contemplasse un insieme di campi arati, prati stabili e boschi. È proprio questo il carattere di un'azienda agricola medievale rispetto a quella di epoca moderna. Le terre coltivate erano minoritarie rispetto a quelle

sottoposte a uno sfruttamento estensivo. Gli stessi campi coltivati dovevano essere rigenerati con una complessa pratica di rotazioni colturali. Il bosco che garantiva lo sfruttamento del legname da costruzione, e anche il pascolo nel sottobosco, a volte era del tutto artificiale, come nel caso del castagneto che permetteva di integrare con i frutti della pianta le magrese dei cereali.

Nella tripartizione funzionale delle terre emergono poi i prati privati. Questi garantivano la costituzione delle riserve foraggiere per gli animali allevati dalla famiglia e condotti al pascolo pubblico per la maggior parte dell'anno, grazie alla squadra di armentari che il comune organizzava ogni anno per sgravare le famiglie dall'onere derivante dalle cure alla mandria.

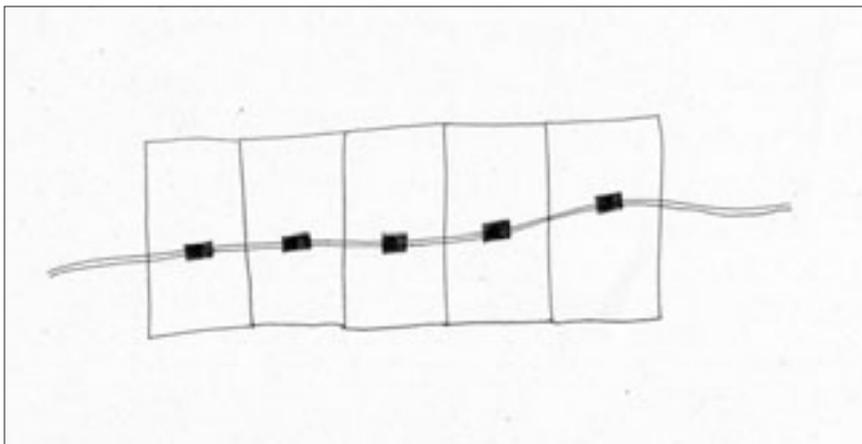
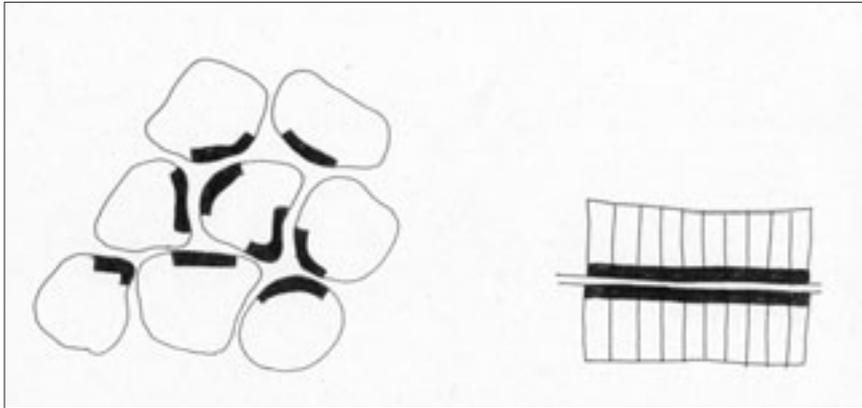
L'utilizzo dei sommarioni del Catasto napoleonico è stato particolarmente utile per definire la geografia dei toponimi e la possibilità di riferirli alle forme e alle testimonianze del territorio. Abbiamo voluto usare questa modalità di ricerca per individuare aree che conservassero nella memoria toponomastica il ricordo di antichi usi e strutture.

La toponomastica a volte può trarre in inganno o fornire dati incerti, ma se, come in questo caso, la riferiamo a particelle catastali, facilmente riconducibili a una cartografia precisa, avremo la possibilità di poter trovare riscontri fisici (reperti, manufatti ecc.), oppure di poter svolgere alcune considerazioni geografiche e insediative, altrimenti difficilmente enunciabili.

Per cominciare vorrei far notare come a Fanna ci fosse una ricca toponomastica, derivata dai nomi delle famiglie che tradizionalmente avevano tenuto alcuni settori del tessuto insediativo agricolo: Centa Marchi, Contrada Plateo, Borgo Pajani, Centa Bruni, Centa Matussa, Contrada de Toffoli, Contrada Manarin, Contrada Zanussi e altre ancora.

Le vecchie unità masali avevano visto l'originaria *domus* del massaro e della sua famiglia trasformarsi a poco a poco, attraverso divisioni, frazionamenti e nuove costruzioni, e prendere la forma di una borgata vera e propria. Resta il fatto che

35. Lo schema a sinistra riassume i caratteri dell'insediamento "a cellule" di Fanna, mentre a quello di destra può essere ricondotto l'impianto dell'abitato di Solimbergo del XII secolo.



36. Schema riassuntivo del carattere dell'insediamento di Mezzomonte (Polcenigo) costruito lungo una strada, ma con masi unitari e adiacenti.

#### I Masi dei di Polcenigo

A Fanna i di Polcenigo non detenevano diritti feudali su tutto il territorio della giurisdizione e questo apre alcuni interrogativi. Abbiamo, infatti rintracciato masi feudali e allodiali a Fanna, Cavasso e Orgnese, ma non abbiamo notizie di simili possessi in Val Colvera<sup>83</sup>. Per contro, i di Polcenigo detengono fino a Settecento inoltrato alcuni privilegi su una serie di masi posti in Val Meduna, in modo particolare a Tramonti di Sopra. Mi sembra che si possa ipotizzare che la famiglia era interessata a Tramonti per il ruolo strategico che la vallata aveva nei confronti delle terre del Nord, mentre invece non intuiva particolari vantaggi nello sfruttamento delle terre del territorio di Frisan-

co, ancora saldamente in mano a quello che rimaneva di una antica comunità di vallata<sup>84</sup>.

Con ogni probabilità i di Polcenigo ereditarono un impianto insediativo organizzato per masi sparsi senza riuscire a riorganizzarlo. Infatti, all'interno del villaggio molti settori erano rimasti in mano al patriarca di Aquileia, a seguito di più antiche investiture, e la serie di concessioni e investiture, sporadiche e frammentarie, testimonia la difficile coniugazione tra potere giurisdizionale e regime delle proprietà. Se la formazione del potere dei di Polcenigo su Fanna fu un'azione lunga di acquisizione dei diritti giurisdizionali, lo stesso si può dire per la costruzione del reticolo patrimoniale feudale e allodiale. Ancora sul finire del XIV secolo la loro azione di acquisizione di beni e proprietà era in pieno svolgimento, ai danni dei diritti detenuti fino ad allora da nobili ed enti. Nel 1390, per esempio, alcuni masi fannesi di origine patriarcale venivano reinvestiti alla potente famiglia di Maniago<sup>85</sup>. Ma pochi anni dopo Fantuccio di Polcenigo ricevette dal patriarca «sei Masi, e certi altri livelli e territorij posti nella Villa di Fanna, devoluti alla Chiesa di Aquileia per certa sentenza con cui furono dichiarati felloni ed ingrati Baldassio di Maniago»<sup>86</sup> e i suoi consanguinei. Ai sei masi fannesi, concessi ai di Polcenigo nel 1399, era stato unito un settimo maso di origine feudale, del quale non era molto chiara la provenienza, ma che senza dubbio era stato oggetto di precedenti investiture.

«Averto che non sette, ma sei furono i Masi di cui i conti di Polcenigo sono stati dal patriarca investiti con investitura 1399 = Oltre i livelli e Territorij ivi specificati, cioè del Maso retto per Mirico Giacomo de Marchetta, del Maso retto per Pirissino, del Maso retto per Panetta, del Maso retto per Nicolò del Bon, del Maso retto per Lorenzo della Malgiada, del Maso retto per Bortolussio Giovanni de Felz. A quali sei mansi nella controscritta e seguenti investiture fu aggiunto ed intruso il settimo Cioè il Maso retto per Zanutum»<sup>87</sup>.

Questi beni si erano sommati a quanto *elegit de feudo Domini Patriarca mansorum*<sup>88</sup>.

Questo è ancor più evidente se si considerano alcuni atti che interessano altri beni feudali in mano a famiglie attive a Fanna precedentemente all'acquisizione della giurisdizione da parte dei di Polcenigo. Per esempio, sappiamo che era un bene feudale il "Colle Ballano", caratterizzato da una *clausura* e ceduto da Bosacchino del q.m Corrado Bosaccho di Fanna come *rectum et leale Pseudum* a Ervasio, figlio del q.m Corrado di Fanna<sup>89</sup>.

Corrado poteva vendere il bene, ma, in quanto bene feudale, doveva avere il permesso del vero proprietario che in questo caso era il vescovo di Concordia.

Già nel 1222 i beni agricoli posseduti dai di Polcenigo sembrano essere consistenti, anche se nella divisione non è possibile riconoscere con esattezza quanti e quali dei masi elencati facessero capo alla giurisdizione fannese e quanti a quella di Polcenigo. Possiamo rilevare però come i masi fossero nel XIII sec. ancora unitari, sottoposti a un solo aggregato familiare e dediti alla coltivazione di molti cereali minori oltre all'immane frumento.

Nell'elenco dei masi sottoposti alla divisione del 1222, le aziende agricole vengono definite *mansum da libello* o *de proprio*, se sono di provenienza allodiale, e *mansum feudi*, se erano state concesse dal patriarca<sup>90</sup>.

Possiamo così giungere a definire alcune importanti questioni insediative per Fanna. In primo luogo la persistenza di un progetto di popolamento disegnato dal patriarca a seguito della investitura del 981, con la quale Ottone II lo investiva del feudo di Maniago. Il fatto che sul finire del XV sec. un consorte del castello di Maniago detenesse ancora alcuni diritti su questi luoghi è la testimonianza di un assetto antico. In subordine, c'era la necessità di costituire lungo il versante collinare del territorio di Fanna una serie di "ricetti" o "rifugi" dove i rurali potessero mettere al sicuro i propri beni e salvare la propria vita in occasione di incursioni nemiche. Le strutture costruite, forse su luoghi già precedentemente frequentati, potrebbero essere datate al X-XI secolo ed essere quindi coeve all'episodio della prima fortificazione eretta sul colle che sovrasta Solimbergo.

### *La struttura dei masi*

Una delle più antiche descrizioni dell'insediamento fannese (1186) ricorda lo stretto rapporto che intercorreva tra la struttura fortificata, allora scarsamente efficiente, e la moltitudine dei masi di tradizione concordiese: *castellare unum et LX mansos, et ultra in plebe de Fana*<sup>91</sup>.

In origine i masi erano tutti dotati di un settore residenziale, dove la famiglia di agricoltori aveva *loco et foco*. Solo queste famiglie potevano accedere allo sfruttamento delle risorse comuni e partecipare attivamente all'amministrazione del villaggio. L'unità abitativa, come il resto dei beni collegati, rimaneva di proprietà del signore locale mentre la famiglia di agricoltori non poteva vantare alcun diritto. Anche per questo motivo le strutture edilizie del maso erano poco consistenti, essendo molto spesso costruite prevalentemente in legno e coperte di paglia; chi vi abitava non aveva nessun vantaggio nel porvi mano per migliorarne la quantità. L'abbandono dei terreni di un maso comportava l'immediata scomparsa delle sue strutture edilizie, all'interno di un processo di costruzione e/o sostituzione molto più rapido di quello d'età moderna. Per questo motivo viene difficile leggere l'"impianto" originale di questo come di molti altri borghi friulani. Soprattutto nel momento in cui l'originaria unità del maso fu messa in crisi dalle logiche di frazionamento e affitto semplice dei terreni, ci si accorse che alcuni settori dell'abitato si svuotavano a favore di altri che si configuravano come poli di attrazione. Per esempio, Angelo Cut vantava di detenere dai di Polcenigo «un maso e un cortivo»<sup>92</sup>, ma nessuna abitazione. La situazione era ancor più confusa nei settori periferici e agricoli del villaggio, dove nel Seicento si era persa ogni memoria dell'originaria dimensione delle unità masali e si constatava che era «la possession del Dita in Fanna de Campi et pradi al numero di cinquanta in circa affitada a diversi frumento stara 18, contadi L. 180, capponi doi, formazo L. 6»<sup>93</sup>. Evidentemente una proprietà così ricca e unitaria era subordinata a una rapida evoluzione del quadro degli affittuari e nemmeno i signori locali riuscivano a districarsi in quel dedalo di

interessi e omertà. Lentamente le entrate si riducevano, da un lato per il continuo aumentare degli insoluti, dall'altro per l'erosione prodotta dall'inflazione sulla componente monetaria del canone di affitto. La dichiarazione che segue è più drammatica e mostra chiaramente l'impotenza dei signori locali nei confronti del dissolvimento del tradizionale sistema agrario. Il signore si lamentava del degrado di un suo «Maso in Fanna, qual altre volte veniva Rizzardo della Puppa et poi Pietro fu Cricco, del quale sono state vendute per li Colloni parte delle terre, et sono occupato indebitamente d'altri, et perché il collono ne refutò parte, che non portavano la metà dell'affitto, che si scodeva, però li miei Autthori non le volsero accettar e vanno pustote»<sup>94</sup>.

Evidentemente il vecchio maso interessata terreni poco adatti alla coltivazione e, in un regime di proprietà e affitti sempre più libero, le famiglie di agricoltori trovavano il modo di esprimere il loro successo familiare anche nella miglior scelta dei terreni da coltivare. All'inizio del '600, anche a Fanna, il tradizionale legame che univa la famiglia contadina a un dato maso era ormai spezzato. Gli agricoltori si muovevano in un ambiente ormai regolato dalle leggi del mercato e dalla concorrenza e la vecchia famiglia signorile non poteva più riconoscere una posizione di predominio sociale rispetto al paese. La classe borghese e abbiente nel Seicento era già numerosa e lo sviluppo di un'ampia base di proprietà privata aveva emancipato la classe dei contadini. Quest'ultimi potevano ormai rifiutarsi di subentrare negli antichi contratti di livello se le condizioni contrattuali erano particolarmente sfavorevoli. In questo modo gli antichi signori si trovarono di fronte a un problema di non poco conto: o vedere andare in abbandono, perché non affittabili, i masi gravati dai livelli più pesanti oppure spezzarne l'unità per affittarli a pezzi nel libero mercato. Quest'ultima operazione, quella che del resto fu seguita dai di Polcenigo, aveva solo un problema di non poco conto: il nuovo moderno sistema di affitti aveva bisogno di un'organizzazione amministrativa capillare ed efficace. Per contro, i di Polcenigo sem-

brarono sempre disattenti alla gestione delle loro proprietà agricole e lentamente cominciarono a veder diventare di fatto inesigibili alcuni loro crediti nei confronti di chi lavorava quelle terre acquisite in età medievale attraverso le generose concessioni vescovili e pomposiane.

A Frisanco, per esempio, gli antichi diritti erano stati dimenticati e la popolazione del villaggio si era di fatto emancipata dalle antiche consuetudini feudali. All'inizio del '600 Gerolamo, Alfonso e Giovanni Elia di Polcenigo si lamentavano con la magistratura veneziana di «come li sop.ti affitti di Frisanco anticamente si godevano, et hora non sapemo in che modo siano ussiti di casa nostra per non trovar memoria ne di vendita, ne di altra sorte di alienatione»<sup>95</sup>.

Eppure fino al '400 i masi continuavano ad avere un aspetto unitario e tradizionale.

Nel consolidare la struttura economica del santuario della Madonna di Strada i signori di Fanna furono particolarmente accondiscendenti accettando di vendere alla chiesa «dui suoi masi di c.a. 30 zoie» e alcuni terreni sparsi<sup>96</sup>.

Poco sappiamo sull'utilizzo di queste terre e sull'evoluzione colturale che si espresse anche a Fanna in età medievale, ma il pagamento delle rate di affitto di masi e terreni, operato contribuendo il signore con parte del raccolto, testimonia la presenza, oltre al frumento e alla vite, di fava, segala, sorgo, miglio e avena. A questi prodotti si univano i frutti di un allevamento domestico che garantiva l'approvvigionamento della mensa signorile con prosciutti, galline, polli, capponi, uova, e anche capretti, agnelli e pecore.

Il quadro non è però completo se si tiene conto che i di Polcenigo esigevano i pagamenti delle rate con i prodotti più facili da commercializzare e trasformare in denaro<sup>97</sup>. È evidente che in paese si coltivavano comunque cereali minori, ortaggi, castagni<sup>98</sup>, eccetera. Più raramente negli elenchi delle rese dei masi compaiono forniture di sacchi di noci, carri di legna da fuoco, dolci<sup>99</sup> e pesci provenienti dalla pesca nei locali corsi d'acqua<sup>100</sup>.

Non di rado i vecchi contratti medievali prevedevano la corresponsione di

prestazioni d'opera per i servizi alla residenza e alle dipendenze dei signori. Per esempio, nel 1627 registriamo tra i beni feudali, e quindi antichi, del ramo di Gerolamo, Giovanni Elia e Alfonso come «quelli della Sutila di Frisanco pagano d'affitto semplice sopra li colli qui app. o casa, et il campuzzo et il brolo drio le stale, contadi L.186:-, formazo L. 4:-».

La mittà alla Madona d'agosto et l'altra metà a San Giorgio, con questo che siano tenuti pascer il fieno nelle mie stalle, et il ledame sia mio»<sup>101</sup>.

#### *Razionalizzazione delle proprietà feudali*

Fu senza dubbio un processo lungo quello che permise ai due rami della famiglia di porre rimedio all'irrazionale divisione del 1222. Alla divisione dei due rami aveva corrisposto un equo frazionamento delle proprietà di origine feudale, come abbiamo avuto modo di notare in altra sede per Polcenigo<sup>102</sup> e qui per Mizza. Il castello fu diviso in due parti, mentre ai rispettivi rami famigliari vennero dati beni a Fanna e a Polcenigo, tali da garantire rendite fondiarie e forza lavoro simili. A differenza di quanto alcuni hanno scritto, il processo di radicamento dei due rami ha portato al lento costituirsi di una famiglia legata a Polcenigo e di una a Fanna. Questo non sarebbe stato possibile se i due rami, durante un'operazione iniziata già nel '400, non fossero pervenuti a una serie di permutate tese a funzionalizzare la gestione delle entrate e degli affitti delle proprietà immobiliari<sup>103</sup>.

I beni venivano venduti o permutati da un ramo all'altro della famiglia per "cortesia" e qualche volta per esplicito interesse di una delle parti. Nel 1486 Bortolo di Polcenigo vendette a Ettore «per duc.ti 40 una responsion livellaria di for.to St.a 4 sopra un suo Maso in Fanna retto per Sier di Frisanco»<sup>104</sup>. In questo caso la piccola rendita dominicale sembra nascondere l'oggetto della transazione che copre un prestito in danaro. È invece più esplicita la dichiarazione dei beni feudali di Giovanni Andrea di Polcenigo che nel 1656 cedette molti dei beni feudali di Fanna al ramo cosiddetto fannese della famiglia, e in particolare a Marzio di Polcenigo<sup>105</sup>. Non si trattava di masi interi ma di frazio-

ni degli stessi illogicamente divisi durante i secoli nel colonnello di Varnerio di Polcenigo. Ormai per i diversi possessori diventava persino difficile capire a quale antico maso fosse riconducibile una specifica particella di terreno e allo stesso tempo registrare i crediti che gli affittuari dovevano annualmente al signore. Emerge però evidente la volontà di permutare i terreni tra i due principali rami famigliari per giungere a una nuova e diversa organizzazione spaziale delle proprie risorse, organizzazione che aveva tra i suoi fini anche quello di meglio controllare i beni e le rese del patrimonio familiare.

In questo processo di verifica dell'importanza strategica dei diversi beni feudali e allodiali della ramificata genealogia dei di Polcenigo entrarono in gioco anche alcuni notabili locali che approfittarono del disinteresse dei signori per costruire le proprie fortune. Già dal XV secolo popolani o borghesi dei nuclei urbani dell'alta pianura<sup>106</sup> iniziarono ad acquisire nuovi diritti sulle terre che lavoravano, acquistando porzioni anche ampie delle proprietà signorili. Nel 1417, per esempio, Nicolò del fu Francesco di Fanna acquistava quattro appezzamenti di terra dei di Polcenigo<sup>107</sup> per complessive 10 "zoie".

Anche su questo argomento la soluzione dei dubbi e la ricostruzione non deterministica di un processo insediativo è ancora lontana da venire. Solo alcuni settori della provincia pordenonese sono stati analizzati grazie all'abbondanza e alla completezza dei documenti (Toppo, Polcenigo, San Quirino) ma il più è ancora da fare e, per fortuna, nessuno storico può mai considerare completo un quadro interpretativo, pena la crisi della disciplina.

## Note

1 - Ci troviamo in una situazione che non portò, durante le fasi più attive del popolamento medievale, all'incastellamento della chiesa o alla costruzione di cappelle nei luoghi dei siti fortificati. A Fanna le strutture di difesa e i luoghi di culto rimasero sempre ben separati. Sul rapporto tra chiese e castelli, vedi: A. A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio, a cura di G. FORNASIR (Udine 4-8 dicembre 1983), Udine 1984, 217-244, oggi con il titolo *Chiese e fortezze nel popolamento del Friuli*, in A. A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, 99-129; ID., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999; ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984 (= 1989). Solo a pochi chilometri di distanza possiamo riscontrare casi completamente diversi: basti pensare alla cappella di San Giacomo nel castello di Maniago, a quella di Sant'Antonio nel castello di Toppo, di San Daniele in quello di Solimbergo, per finire con la chiesetta di San Martino adiacente al castello di Meduno. A valle, nell'arida pianura ghiaiosa, attorno alle chiese parrocchiali di Vivaro e di Arba, si costruirono recinti fortificati (cortine), gestiti non da signori per conto del principe ma dai popolani. Per la verità la ristrutturazione cinquecentesca della cortina di Arba fu diretta dal vescovo di Concordia, signore anche temporale di quei luoghi.

2 - Il castello di Mizza è posto su una dorsale di arenaria, che però è così ripida e affilata da non giustificare la costruzione di un abitato agricolo, che ha bisogno di spazi per case, coltivazioni e per il ricovero degli animali.

3 - G. DI PORCIA, *Descrizione della patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, 39. Scriveva il di Porcia a proposito di Fanna: «Castello rovinato, e contado unito con Polcenigo (...) sono sotto quella di Fanna, cioè Fanna la Villa, Cavasso, Urgnes, Frisanco, Colle. Nelli detti luoghi si trovarono del 1548 uomini da fatti N.521, inutili N.2163. Nel 1557 uomini da fatti N. 580, inutili N. 2163.

Questi Signori Conti fanno un Podestà con quattro Giurati del Popolo, i quali giudicano in civile in prima istanza, e poi vanno ad essi

Signori Conti. Hanno ancora un Podestà, che giudica in certe cose. In criminale giudicano i Conti in prima istanza: ed in appellatione vanno al Clarissimo Sig. Luogotenente».

4 - Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi, ASVe), *Provveditori sopra Feudi* (d'ora in poi, PF) 509/19: 27 aprile 1564.

5 - «Riteniamo che il punto fortificato di Mizza sia pervenuto non molto dopo l'acquisizione feudale del fortilizio di Polcenigo, ai signori polcenighesi, pervenuto dalle mani del vescovo conte di Belluno, Giovanni, il 10 settembre 963. Nel 963 l'antistite bellunese lo aveva ricevuto in donazione dall'imperatore Ottone; nel 973 circa, il medesimo vescovo-conte investe il Fantuccio milite. Come accennato in precedenza, nella donazione dell'imperatore al presule bellunese si nominano i luoghi di Oderzo, 'Paucinicho' e Cavazzo». M. G. B. ALTAN, *Fanna e Cavasso nel Feudo dei di Polcenigo. Itinerari storici della scuola d'ambiente*, Cavasso Nuovo-Maniago 1999, 28. Altan sembra scivolare in questo equivoco rifacendosi al seicentesco testo del Piloni sulla storia di Belluno (*ibidem* 72). Vedi: G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607 (= Bologna 2002). Anche il Miotti non scioglie i dubbi sulla presunta derivazione bellunese nel momento in cui cita il Lazzarini. Vedi: T. MIOTTI, *Castelli del Friuli, 4. Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*, Udine, 1980, 187; A. LAZZARINI, *Micca*, «Giornale del Friuli», 7 febbraio 1895.

In questa occasione mi sono rifatto alla trascrizione del documento regale fatta dal Pellegrini in: *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini. 1, Dal secolo VI al 1200*, Belluno, 1991.

6 - Va notato come l'espansione del potere signorile in Val Meduna vada attribuita al ramo familiare che la storiografia identifica come quello polcenighese e non quello fannese. Infatti, nel 1294 i due rami familiari erano già divisi da diverse decine di anni e l'abate di Sesto investì «il Co: Andrea q.m Fantussio di Polcenigo e Fanna il co: Zanusso Fratto del pred.o Co: Andrea e li Co: Antonio, Fantussio, e Giacomo loro Nipoti e fioli del q.m Co: Nicolò, fu Fratto delli Soprad.ti Co. Andrea e Zanutto a titolo di retto e legal Feudo Delle Ville di Tramonti, cum Dominationibus, et Iurisdictionibus, Garitis ipsarum Villarum tam in montibus, quam in plantijs» (ASVe, PF 509/7: 11 giugno 1433).

7 - Mi viene facile credere che per un certo periodo i di Polcenigo parteciparono al consorzio dell'abitanza maniaghese, come sembra confermare un documento del 1282 citato da M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 30. Solo nel XII secolo la famiglia spostò i suoi interessi su Fanna compiendo un'azione di concentrazione di diritti signorili e beni allodiali.

8 - Possiamo immaginarci per questo settore un processo lento e non molto diverso da quello che condusse alla formazione del potere dei signori di Maniago. La questione fu indicata da F.C. CARRERI, *La giudicatura di Maniago*, «Pagine Friulane» XI (1898-1899), 158-160. Non va dimenticato che anche i di Varmo vantaroni beni a Fanna fino al 1339 (ivi, 159). Spettò poi al Mor definire in modo esaustivo il processo di formazione della signoria dei di Maniago. Vedi: C. G. MOR, *Maniago dal diploma ottoniano alla dedizione a Venezia*, in *Maniago pieve feudo comune*, a cura di ID., Maniago 1981, 35-72: 38, 41, 62-64, 67. In quell'occasione lo storico friulano finì per posticipare la costruzione del castello d'abitanza maniaghese al basso medioevo: «ho l'impressione che il 'castrum maniaci' sia proprio sorto nella seconda metà del XII secolo, secondo un programma ben definito, ma è difficile dire a chi e come ne venne affidata la custodia». Certo che in quell'ambito avevano diritti e doveri di custodia anche *illi de Miza*, che però il Mor non sembra voler riconoscere, a differenza di quanto credo io, nei signori di Polcenigo. Invece sembra proprio un'azione di disturbo quella con la quale Moroldo di Fanna acquistò dai di Gradisca case e beni che questi avevano nel castello di Maniago. I rapporti conflittuali tra i di Polcenigo e il gruppo egemone del consorzio maniaghese non impedivano alle due famiglie di operare sul fronte economico nel territorio dell'altrui giurisdizione. Nel 1335 Galvano di Maniago veniva ricompensato per l'aiuto portato ai sacilesi anche con alcuni masi del patriarca che si trovavano a Fanna.

9 - Per il castello di Toppo vedi: *Il feudo di Toppo: amministrazione della giustizia, organizzazione produttiva e struttura degli insediamenti (secolo XV-XX)*, a cura di F. BIANCO, Pordenone 1999; I. MARMAI, *Siti archeologici del comune di Travesio*, Travesio 2001, 15-28; *I Castelli abbandonati. Guida ai più suggestivi ruderi di castelli del Friuli Venezia Giulia*, Monfalcone 1994, 40-43, V. FORAMITTI, "Era di dui sollari con buoni travi":

*la demolizione del castello di Toppo nel '500*, in *Restauri di castelli. Relazioni presentate agli incontri di studio sul restauro dei castelli, 1998-2001*, a cura di V. FORAMITTI, A. QUENDOLO, I, Udine 2003, 43-48; B. MICALI, *Il consolidamento dei ruderi del castello di Toppo a Travesio*, ivi, 49-54; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 417-424; E. DEGANI, *I Signori di Ragogna, di Toppo e sulla famiglia che da esso prese nome*, Udine 1894; A. BENEDETTI, *Qualche notizia sul Castello di Toppo e sulla famiglia che da esso prese il nome*, «Il Noncello» 28, 1969, 49-58.

10 - Per il castello di Solimbergo, vedi: *I Castelli abbandonati. Guida ai più suggestivi ruderi di castelli del Friuli Venezia Giulia*, Monfalcone 1994, 36-39; P. DALLA BONA T. PERFETTI, *Il castello di Schönberg (Solimbergo) dalle origini all'abbandono*, in *Il castello di Schönberg (Solimbergo). Indagini storiche e ricerche archeologiche (1997-1998)*, Sequals 1999, 6-13; F. PIUZZI, *Il "Palatium" del castello di Solimbergo*, in *Archeologia di un territorio: sulla strada ricordata da Venanzio Fortunato. Ricerche ed indagini nella V Comunità Montana*, Catalogo della mostra di Lestans, Sequals 1999, 23-24; F. PIUZZI, M. MAZZEI, *Reperti dell'unità stratigrafica 56 del castello di Solimbergo*, in *Archeologia di un territorio*, 25; F. PIUZZI, *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel Nord-Est italiano. Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII Secolo)*, in *II Congresso Nazionale di archeologia medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), Firenze 2001, 132-143; ID., *Indagini archeologiche nei castelli lungo le strade del Friuli medievale*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della mostra a cura di S. BLASON SCAREL, Aquileia 2000, 193; F. PIUZZI, *Solimbergo, castello. 1999-2000*, «Archeologia Medievale» XXVII (2000), 259; ID., *Solimbergo, castello. 2001*, ivi XXVIII (2001), 397; ID., *Solimbergo, castello. 2002*, ivi, XXIX (2002), 380; F. C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della casa di Spilimbergo*, Udine 1900,

11 - Alfonso Marchi voleva riconoscere, nei pressi del torrente Mizza a Fanna, un campo militare romano denominato *Arx Micae*. Correttamente rilevava presenze di luoghi fortificati anche presso Mieli e Peressini: «si può ammirare ancora nel borgo Mieli un notevole avanzo di torre romana; è la 'turris Aemilla' che diede il nome al borgo. Ed altri avanzi dell'epoca romana in località Peressini». A. MARCHI, *Fanna, le sue origini e la storia*, in *Ma-*

niago, 6 ottobre 1929, Udine 1929, 46-50: 47. Marchi riconosceva ogni segno come il resto della colonizzazione romana, ma possiamo comprendere la sua necessità se collochiamo il suo breve saggio all'inizio del regime fascista e lo confrontiamo con la retorica filoromana del periodo.

12 - E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Udine 1924<sup>2</sup> (= Brescia 1977), 116. Quale fosse questo «castellare» non ci è dato di sapere. Per certo il termine *castellare* in contrapposizione a *castellum* (vedi la vicina località di Meduno) sembra identificare una struttura fortificata in crisi. Non è un caso che la bolla di Urbano III attribuisca il termine *castellari* anche a Solimbergo, che pochi anni dopo sarà ristrutturato nelle forme che ancora oggi riconosciamo.

13 - L. BOSIO, *Maniago e il suo territorio in età antica*, in *Maniago pieve feudo comune*, 28.

14 - Non diversamente per il medio Tagliamento il punto di attraversamento in età romana era posto alla Delizia, quindi nel punto più stretto dell'alveo. In seguito si consolidò il guado qualche chilometro a monte in corrispondenza di Valvasone e solo nell'ottocento si fu in grado di garantire finanziamenti e tecnologie costruttive tali da ridefinire a Delizia il punto per la costruzione di un ponte moderno. Vedi:

M. BACCICHET, *Gli ingegneri in Friuli: il ponte della Delizia e la Strada Regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 2/3 (2000-2001), 61-127. Sulla strada vedi anche ID., *Un episodio di storia urbana: la nuova strada di Pordenone 1812-1850*, «La Loggia», n.s. 4 (2001), 5-16.

15 - Il rapporto tra l'antica strada citata da Venanzio Fortunato e gli insediamenti pedemontani è stato indagato in: *Archeologia di un territorio: sulla strada ricordata da Venanzio Fortunato*. Sulla descrizione dell'itinerario di Venanzio Fortunato vedi: G. ROSADA, *Il "viaggio" di Venanzio Fortunato ad turones: il tratto da Ravenna ai Breonum loca e la strada per submontana castella*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*, Atti del convegno internazionale di studio (Valdobbiadene-Treviso, 17-19 maggio 1990), Treviso 1993, 25-57; ID., *Venanzio Fortunato e le vie della devozione*, in *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Valdobbiadene-Treviso, 29 novembre 2001-1 dicembre 2001), Treviso 2003, 331-362.

16 - C. G. MOR, *Maniago*. Se si considera che nella bolla imperiale non si fa riferimento al castello, a differenza delle investiture bellunesi per Polcenigo, diventa difficile ricostruire la strategia di una tale scelta, soprattutto se si pensa che la fortificazione dovrebbe essere stata fondata, per volere patriarcale, dopo il 1077. Per Mor questo periodo va posticipato di qualche decina d'anni (ivi, 36, 38). Questo ci pone un problema di datazione anche rispetto alle strutture di Fanna. Chi aveva il diritto di costruire fortificazioni in quest'area prima della formazione dello stato patriarcale? Se non erano fortificazioni dell'imperatore come potevano esistere prima del 1077? Tanto più che, a parte Polcenigo, non si registrano fortezze di derivazione imperiale nella pedemontana pordenonese.

17 - *Ibidem*. Per il Degani Pomposa estese i suoi interessi su parte del territorio dell'antica pieve di Maniago tra il 1124 e il 1153. Vedi E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 123. Poco dopo, però, afferma che «si conserva infatti un diploma dell'imperatore Enrico III, dato il 16 settembre 1045, col quale conferma al monastero Pomposiano i possessi, che allora godeva e tra questi il fanese; ciò che dimostra che fin d'allora i Benedettini ufficiavano e governavano questa chiesa, che in seguito troviamo appellata abbazia» (ivi, 478). Sulla questione fa ora chiarezza il saggio di Begotti in questo volume.

L'atto del 1153 riconosceva la chiesa di San Martino come esistente. Quindi era una cappella della pieve di San Remigio con funzioni di servizio locale poi riconfermate durante il periodo di presenza pomposiana. Un regesto settecentesco ricorda quella «*Donatio, seu cessione Ecclesie S. Martini de Fana, solve Jure Ecclesie S. Martini de Fana, solve Jure Ecclesie sue facta a D.no Gervidio Episcopo Concordiensis, favore D.ni Johannis Abbatis Pomposiani Actum in Rivo alto. Presentibus Johanne Paduano, Petro Torcellano episcopis et maynardo Iudice. 1153 mense martij, ind. 1*». Ferrara, Archivio Diocesano, Congregazioni soppresse, S. Benedetto, *Index arch. Pomp. ab. ann. 932 ad 1400*, tom. 1, c.45. Oltre allo scritto di Pier Carlo Begotti, vedi anche: A. SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale secoli X-XIV*, Ferrara 1996, 47.

18 - Se consideriamo le tipologie delle difese popolari ci renderemo immediatamente conto di come questi luoghi muniti fossero

o dei "ricetti" sui modelli dell'antro di Toppo, quindi luoghi non abitati stabilmente e perciò privi di quelle strutture religiose che invece erano protette nel *castellare* di Solimbergo, oppure luoghi difendibili, infeudati a famiglie eminenti e militarmente preparate per la costruzione di una difesa della popolazione locale.

19 - Tenderei a escludere l'ipotesi, avanzata da Altan, che l'abbazia fosse «un complesso di edifici chiuso a mo' di fortificazione»; M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 21. Mi sembra evidente che l'impianto della chiesa si sostituì a una "cellula" dell'insediamento agricolo del villaggio e che il luogo centrale dell'amministrazione era una semplice *domus dominicalis ecclesie s. Martini de Fanna* (1219) dotata di un *porticus* sotto il quale si rogavano atti e si raccoglievano gli affitti; E. DEGANI, *La diocesi*. 480. Va notato come in una situazione simile, a San Quirino, i Templari si siano posti lungo la strada, ma discosti dall'insediamento originario, fondando persino una propria cappella alla "mason".

20 - Fino a oggi la critica ha calcato la mano sull'antichità della strada lastricata di Gravena ritenendo le sue forme compatibili con la tesi, mentre invece i manufatti che ho registrato lungo l'itinerario mi sembrano essere il frutto di pratiche costruttive moderne e non antiche. In pratica, credo che questa fosse una delle tante strade che scavalcavano uno spartiacque tanto modesto. Vedi P. C. BEGOTTI, *Note introduttive alla storia medunese*, in *Meduno. Memorie e appunti di storia, arte, vita sociale e religiosa*, a cura di P. GOI, Meduno 1991, 17-49: 24. Va però notato che la strada di Gravena attraversa lo spartiacque della Val Colvera in un punto in cui il sostrato geologico vede incontrarsi il calcare con il *flysch*, quindi in corrispondenza di suoli meno erodibili dall'effetto delle acque. Le strade in questo settore potevano avere pendenze superiori e quindi essere più rapide nel condurre merci e uomini da un versante all'altro.

21 - Ancora nell'Ottocento la strada principale di collegamento tra Frisanco e Fanna saliva il versante occidentale della valle del Rio Mizza.

22 - ASVe, PF 510/29: 26 marzo 1605: «Un campo in Val del bis, a sol levado confina via Tramontina».

23 - Ivi, 509/24: 29 luglio 1587. Vedi anche M. BACCICHET, *Insediamento castellano e strutture*

*urbane a Polcenigo tra X e XVI secolo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, 39-76.

24 - L. LAGO-C. ROSSIT, *Theatrum Fori Iulii. La Patria del Friuli ed i suoi territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste 1988, I, 112.

25 - Non ho dati per ricondurre questo toponimo a un insediamento attuale.

26 - L. LAGO, C. ROSSIT, *Theatrum*, 144.

27 - Ivi, 145.

28 - Ivi, 146.

29 - Ivi, 165. Si tenga in considerazione che la carta presenta però diversi errori. Per esempio, Maniago viene posto a sud degli insediamenti di Fanna.

30 - Ivi, II, 14.

31 - Ivi, 39-41.

32 - Ivi, 93.

33 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 43.

34 - L. LAGO, C. ROSSIT, *Theatrum*, 138.

35 - Ivi, 140.

36 - Ivi, 155.

37 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*.

38 - I luoghi, in parte trasformati da sistemazioni agricole e dall'abitato di Sottila, non mostrano, ai nostri occhi, i segni di una fortificazione antica. Eppure Altan ricordava che una struttura «posta sotto il Borgo di Sottila, era conosciuta con il nome di torre Cassin» (ivi, 63).

Per collocare e confrontare i toponimi spia abbiamo costruito una carta dei microtoponimi, trasferendo sulla Carta Tecnica Regionale i toponimi raccolti dal catasto napoleonico e verificando poi sul posto la conformità dei nomi con il carattere morfologico dei luoghi. 39 - Abbiamo voluto verificare se anche sulle colline di Maniagolibero fossero riscontrabili manufatti simili a quelli rintracciati a Fanna, ma i sopralluoghi non hanno permesso di costruire un parallelismo tra l'area pomposiana e quella sottoposta a Millstatt.

40 - Molte volte il generico riferimento alla struttura non permette di collegare geograficamente le citazioni storiche al preciso strumento catastale. Nel XVI secolo i di Polcenigo provvedevano alla «vendita a Galvano Fabiani d'un prado in Sirenella, et l'horto di felet, sotto Torre» (ASVe, PF 520/37, 280).

41 - Questa attività è stata svolta su tutto l'arco della montagna e pedemontana friulana che va da Caneva e Forgaria. Vedi M. BACCICHET, *Castelli e borghi fortificati da riscoprire*, «Sot la Nape» 5, 2003, 46-47.

42 - A queste ricognizioni hanno collaborato Maurizio Cella e Walter Coletto.

43 - E. DEGANI, *La diocesi*.

44 - Tra i due documenti ci sono poco più di trent'anni, ma nella divisione del castello di Mizza del 1222 si parla di due diverse abitazioni feudali interne al castello: quella vecchia e quella nuova. È possibile che i castelli di Fanna avessero già perso le loro funzioni e fossero già abbandonati, mentre, per contro, si procedeva a rifunzionalizzare, dopo la divisione nei due rami, l'insediamento di Mizza. Una cosa non diversa avveniva quasi contemporaneamente a Toppo, dove la famiglia investita del castello si dividerà in tre rami che divennero evidenti, anche fisicamente, con la costruzione di due nuove *domus* affiancate alla casatorre della fine del XII secolo. Forse l'effetto di questa attività di riorganizzazione degli spazi costruiti di Polcenigo e Fanna va letta anche nella presenza di un servo di masnada che aveva compiti non legati all'agricoltura: *sillam de Jacobo muratore* (ASVe, PF 509/2: 3 novembre 1222).

In questo volume anche Begotti tende ad abbracciare l'idea che nel 1222 la famiglia si divise risiedendo un ramo a Polcenigo e uno a Fanna, ma l'analisi della divisione e dei documenti più tardi fa emergere una situazione diversa. Entrambi i rami di Varnerio e di Aldrigo continuarono ad avere le loro dimore sia a Polcenigo che a Fanna e solo a partire dal '500 cominciarono, grazie a una serie di permute, a razionalizzare i loro interessi economici e residenziali costruendo nuovi e prestigiosi palazzi. Il Palazzat e il nuovo castello polcenighese del '700 sono in realtà il simbolo del successo di alcuni tronconi delle due originarie discendenze, ma questa grande azione edilizia ha contribuito a costruire l'idea che l'originaria divisione portasse alla costruzione di un ramo polcenighese e di uno fannese. Ancora alla fine del '500, alla morte di Ulvino di Polcenigo, si dichiarava che il defunto «possedeva una porzione de' castelli di Polcenigo e di Mizza con molti Beni feudali in detti Contadi e nelle loro pertinenze e fuori» (ASVe, PF 509/20: 19 gennaio 1568. Pochi anni dopo Camillo, del cosiddetto ramo di Fanna, dichiarava i suoi beni rendendo evidente che possedeva moltissimi beni feudali, quindi derivati dalle investiture più antiche, a Range, Mezzomonte, Santa Lucia, San Giovanni di Polcenigo, Dardago, Coltura, compresa

«una casa in castello [di Polcenigo] con corte Ziron, et Fratte contigue» che doveva essere la sua residenza principale. Infatti Camillo possedeva anche una casa moderna posta nel borgo di sotto, detto di Coltura, ma era abitata dalla vedova del cugino Orazio, mentre la sua casa a Fanna, sotto il castello, era stata affittata: «Una Casa con Corte, Brolo, et orto contigua posta nella villa di Cavas al presente habitata per m. fabricio fattor». Camillo dichiarò in quell'occasione di possedere tre molini e il follo posto poco fuori la porta di Coltura, nonché il cosiddetto colle del Conte: «Un Colle fuori della porta del Borgo di Coltura prativo piantato et Vidigato cc.a Campi 50 circondati di muri» (ASVe, PF 509/25: 3 agosto 1587). È evidente che per ragioni di residenzialità e di possessi e interessi economici il ramo di Camillo, almeno in questo periodo, non può ancora essere detto di Fanna. L'eredità dell'antica divisione del 1222 era ancora del tutto evidente nel patrimonio dei due rami famigliari che avevano possedimenti e residenza sia a Fanna che a Polcenigo.

Nel 1563, per risolvere alcune controversie sorte a proposito della gestione della giurisdizione e a causa dell'allargarsi della ramificata famiglia, i diversi rami si accordano dividendo la giurisdizione in quarantotto carati, ventiquattro per Polcenigo e ventiquattro per Fanna, e imponendo una rotazione tra i componenti della famiglia che rispettasse il numero degli aventi diritto al governo: *Controversia, et disseptationes inter Mag. D. D. Comi de Pulcinico, et Fanna occ.ne Reggiminis Jurisdictionum dictorum Oppidum, et ne in futurum inter ipsos scandalum aliquod oviat.r (...) quia dic. Due Jurisdictiones Pulcinici, et Fanna sunt divisa in quadraginta octo Characteros in solidum, ut viginti quattuor Characteri pro qualibet dicta Iurisdictionem*. La divisione a metà dei carati rispetta quella del 1222 e i due rami governeranno anche giurisdizionalmente e indifferentemente i luoghi di Fanna e Polcenigo a rotazione (ASVe, PF 516/122).

45 - ASVe, PF 509/11: 10 dicembre 1457.

46 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 63.

47 - Venezia, Archivio del Gran Priorato del Sovrano Militare Ordine di Malta, 611, t.1, 175.

48 - Trieste, Archivio di Stato, Archivio dei conti Polcenigo e Fanna 1/2, 44: 25 novembre 1536.

49 - Ivi, 1/15, 4v.

50 - Tutta la superficie del castello è ricca di resti di calce proveniente dalla demolizione delle murature. In età moderna la struttura può essere stata usata come una sorta di cava.

51 - A questo fine abbiamo utilizzato la C.T.R. vettoriale in scala 1:5000 modellata con il programma Surfer 8.

52 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*.

53 - La chiesa sul guado è antica se è vero che va identificata con quell'*ecclesiam que vocatur Marcadello*, priva di beni riconosciuta nel diploma ottoniano del 981 (C.G. MOR, *Maniago*, 35). Le notizie di fondazione riportate dal Degani per molti vanno riferite a una importante fase di ricostruzione o restauro (1357). Cfr. E. DEGANI, *La diocesi*, 483. Resta il fatto che non si capisce perché La Madonna di Strada che sta a est del Rio Storto potesse far parte della concessione imperiale. Forse la chiesa di Marcadello e la corte di Luna stavano sulla destra idrografica dello Storto?

54 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 101.

55 - A. A. SETTIA, "Dongione" e "motta" nei castelli dei secoli XII-XIII, «Archeologia Medievale» XXVII (2000), 299-302.

56 - Per questo motivo tenderei a escludere la derivazione del toponimo da strutture a tumolo di tipo preistorico associate spesso in Friuli a sepolture.

Sulle motte medievali nell'Italia del Nord vedi: A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, «Archeologia medievale», VII (1980), 31-54; ID., *Motte e castelli a motta nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévales en l'honneur du daYen Michel de Boüard*, Ginevra 1982, 371-383; ID., *Motte nell'Italia settentrionale*, «Archeologia medievale» XXIV (1997), 439-444.

57 - Ci domandiamo se i Rez avessero acquisito il soprannome Castellan da un antico possesso del luogo della motta. Cfr. Venezia, Archivio del Gran Priorato del Sovrano Militare Ordine di Malta, 611, t.1, 175.

58 - Secondo Settia «mettendo in relazione fra loro i dati forniti dai documenti veronesi possiamo quindi dedurre che l'entrata in uso del termine "motta" - ignoto al lessico fortificatorio locale prima del 1206 - è all'incirca contemporanea alla pratica di elevare motte con torre, ciò che probabilmente avveniva a Vigasio nel 1186, pur senza utilizzare ancora lo specifico vocabolo, normalmente corren-

te, invece, vent'anni dopo allorché numerose motte con torre risultano ormai da tempo esistenti», A.A. SETTIA, *Motte nell'Italia settentrionale*, 441.

59 - Quest'area di Fanna entrerà in possesso dei cavalieri di San Giovanni forse a seguito di una donazione. Venezia, Archivio del Gran Priorato del Sovrano Militare ordine di Malta, 611, t. 1, 175.

60 - Anche Altan rintraccia il toponimo motta anche se lo riconduce non a una struttura feudale ma a un'improbabile «cortina o centa quale forma di difesa fortificata spontanea contadina» (M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 55). Sulla motta di Fanna vedi anche: ID., *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, «Ce fastu?» LX, 2 (1984), 175-195. La cortina a cui si fa riferimento è legata a un luogo d'abitazione signorile e potrebbe essere ricondotto a una casa-forte circondata da un recinto munito. Cfr. R. GARGIULO, *Castelli a motta nel Friuli Occidentale. Ipotesi per una ricerca*, in «Memorie storiche forogiuliesi» LXXVI (1996), 135-136; A. MESSINA, *La diffusione del toponimo motta nella pianura friulana*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria» I (1981), 129-141.

61 - Va considerato che queste strutture erano costruite per lo più in legno e terra e anche nel settore veneto molti luoghi ricordati nella documentazione medievale oltre che da risultanze toponomastiche oggi non presentano alcun segno dell'originario disegno. A. A. SETTIA, *Motte nell'Italia settentrionale*, 442.

62 - Trieste, Archivio di Stato, Archivio dei conti Polcenigo e Fanna 1/2, 13: 19 marzo 1584.

63 - ASVe, PF 510/29: 26 marzo 1605.

64 - «Un sedime con case sopra posto in loco detto a Tor in fanna, possesso per il R.do Pre Vetor Fanio, possedeva già sin d. Comuzzo, confina a matina e verso le montagne strada pubblica, a mezzo giorno terra possessa per Andrea Comuzzo, possedeva altre volte detti di Comuzzo, a sol a monte Centa delli sig.ri de Prata possiede il detto Andria de Comuzzo» (*ibidem*).

65 - M.B.G. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 21, 43.

66 - Ivi, 43. Va osservato che il sito poco si presta all'ipotesi di un castelliere. Infatti, il vertice del colle non è spinato ed è poco adatto alla costruzione di un villaggio in legno e paglia. In pratica la forma di questo luogo non corrisponde alle tipologie dei castellieri del Friuli Occidentale e solo espliciti riscontri

archeologici potrebbero confermare l'ipotesi di Altan.

67 - E. DEGANI, *La diocesi*, 471. Anche Marchi attribuisce a Lodovico di Polcenigo la costruzione del castello di Mizza, ma il solo Lodovico rintracciabile nell'albero genealogico dei di Polcenigo viveva nel XVIII secolo. Cfr. E. VARNIER, *Albero della parlamentaria famiglia dei conti Polcenigo del Friuli giurisdicenti del contado di Polcenigo*, allegato a *Polcenigo. Studi e documenti*; A. MARCHI, *Fanna*, 49.

68 - Varnerio *elegit Domum Maiorem de Miza cum medietate illius castrum secundum quod designatur fuerit cum omnibus domibus ibi positis super illam partem: et porta Castrum at q. via sint communalia* (ASVe, PF 509/2: 3 novembre 1222). Potremmo pensare a un consolidarsi del luogo forte tracciando le evidenti analogie con la costituzione del castello di Toppo che sappiamo in mano all'omonima famiglia nel 1188 e in fase di ricostruzione e riorganizzazione nel 1220. Vedi: I. MARMAI, *Siti archeologici*, 15-28; ID., *L'organizzazione produttiva. I masi di Toppo*, in *Il feudo di Toppo*, 57-139; G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877; *Toppo*, in *I Castelli abbandonati*, 40-43; T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 4, 417-424.

69 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 30-31. In modo non diverso gli abitatori di Maniago avevano proprietà diffuse nell'area fannese. Nel 1353 Galvano di Maniago deteneva alcuni diritti patriarcali in *Maniago, et omnes Mansos, et jura pertinentia ad nos, et eadem ecclesiam in Villis d. Maniaco, fana, et Basaldella Gastaldia nostra aviani* (ASVe, PF 436: 12 aprile 1353); E. DEGANI, *La diocesi*, 442; C.G. MOR, *Maniago*, 45.

70 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 31.

71 - Ivi, 33, 54.

72 - Nei pressi del castello è testimoniata una residenzialità diffusa, di probabile origine medievale, degradata a "casale" in età moderna e poi sottoposta a una nuova fase di reinsediamento, a partire dal XVIII secolo, per evolvere così nelle forme delle borgate di Grilli, Mas e Vescovi. Nel 1672 «Battista Bernardon di Frisanco paga sopra un Casale Pradi, et campi zapativi, et pascolivi appresso il Castel di Miza di quantità di campi 12, confina a levante la Cretta negra e li Francesconi, a mezo di il s.r Co: Gio Batta mediante la strada consortiva, a sera la strada va al Castello, alli monti Rugo Mizza» (ASVe, PF 513/71: 12 gennaio 1673).

73 - Molte delle cente segnalate da Altan vanno ricondotte a recinti agricoli. M.G.B. ALTAN, *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, in «Ce fastu?» LX, 2 (1984), 175-195. Su come molto spesso centa e cortina siano usati dagli studiosi come sinonimi vedi anche: F. PIUZZI, *L'identificazione delle cente medievali del Friuli centrale*, «La bassa» 43, 2001, 17-30.

74 - Non corrispondono, quindi, ai modelli proposti da Altan per Fanna. M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 101.

75 - Per esempio, Antonio di Polcenigo nel 1605 possedeva una «centa prativa» nei pressi di Fanna, ma anche «un sedime et centa contigui in Cavasso sotto la fontana di Jac.o Sbrozio», a sua volta confinante con un'altra centa, e un'altra ancora a Orgnese.

76 - ASVe, PF 510/34, 149: 26 marzo 1605. Non doveva essere molto diversa la centa per la quale si registrava che «Battista Mion paga d'affitto sopra una centa che fu del maso del sig.r Apulis, For.to S.- q.2, Segala S. q.2, Pomi 200» (ASVe, PF 510/37: 18 febbraio 1627).

77 - Ivi, 150v.

78 - Ivi, 151v: Menego di Topholo teneva in affitto dai di Polcenigo ben due cente a Fanna.

79 - M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 102.

80 - L'area centrale dell'abitato era divisa equamente tra due toponimi assolutamente non castellani: borgo Visinal e contrada della chiesa.

81 - Un fertilizio in questa zona non avrebbe potuto sfruttare nessun vantaggio da parte della morfologia dei luoghi. Altan propone anche il sito di San Remigio, come l'espressione di «una politica di reinsediamenti che parte dalla "motta" per finire alla cortina percorrendo un processo non sempre così lineare, e tutto da verificare, che attribuisce alle chiese più importanti anche funzioni di difesa popolare» (M.G.B. ALTAN, *Fanna e Cavasso*, 114).

82 - E. DEGANI, *La diocesi*, 479.

83 - I pochi possedimenti registrati a Frisanco sembrano essere relativi ad acquisti di età moderna, forse ottenuti per annullare crediti acquisiti con l'attività del prestito.

84 - Vedi M. BACCICHET, *Insedimento e devozione: la processione a San Daniele di Barcis*, in *L'incerto confine. Vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, Atti dei Seminari "I percorsi del sacro"; "Anime che vagano, anime che tornano" (Tolmezzo, gennaio-giugno 2000), cura di P. MORO, G.

MARTINA, G. P. GRI, Tolmezzo 2000, 69-91; "Communi di Frisanco". *Frisanco-Poffabro-Casasola*, a cura di N. CANTARUTTI, Frisanco 1995.

85 - E. DEGANI, *La diocesi*, 442.

86 - ASVe, PF 509/1, 15: 7 gennaio 1400. La concessione prevedeva che fosse fatto salvo ogni diritto del patriarca e della chiesa di Aquileia sugli stessi, che i masi non erano allodiali, ma feudali, e che quindi non potevano essere ceduti se non con l'autorizzazione patriarcale. Per finire, i di Polcenigo si sarebbero impegnati a «prestare i servizij, e pagar i censi, che per detti Masi, Territorij, Beni, e livelli al Patriarca e Chiesa sud.a sono dovuti». Nel 1443 figli e nipoti di Fantuccio venivano nuovamente investiti dei diritti sui detti masi (Ivi, 10 aprile 1443). Nell'investitura del 1457 questi masi sono ancora sette, dopo di che nelle dichiarazioni finiscono per confondersi con gli altri controllati dalla famiglia (ivi, 10 dicembre 1457).

87 - *Ibidem*.

88 - *Ibidem*. Vedi la divisione del 1222. Mi sembra evidente che non solo il vescovo di Concordia, ma anche il patriarca di Aquileia, aveva in quest'area una consistente riserva patrimoniale precedente alla nascita della signoria rurale polcenighese. Sono convinto che in futuro questa questione dovrà essere indagata in modo un po' meno superficiale, ricostruendo il complesso sistema dei diritti succedutisi su quest'area alla luce di campagne di ricerca archivistica ancora da fare. Per ora ci preme osservare come nell'area non ci fossero in età basso medievale solo sacche di interesse dei di Maniago e del patriarca, ma un più complesso panorama di diritti e concessioni feudali.

89 - Ivi: 2 gennaio 1255. Questo colle recintato poteva essere la struttura registrata a Peressini e ciò giustificherebbe il fatto che non fu citato come bene feudale o allodiale nelle divisioni del 1222. Ancora una volta però l'ipotesi non è confermata da un riscontro documentario esplicito e il mancato riscontro tra i toponimi di *Ballano* e *Birlon* non ci conforta.

90 - Ivi, 509/2.

91 - E. DEGANI, *La diocesi*, 116.

92 - ASVe, PF 510/34, 147.

93 - Ivi, 510/37, 52v.

94 - Ivi, 460.

95 - Ivi: 18 febbraio 1627.

96 - Ivi, 510/29, 369: 9 ottobre 1494. I due masi erano stati ceduti per 110 ducati, mentre

con altri 30 furono garantite le entrate annue di diversi campi, cente e un «ortal».

97 - Per esempio, nel 1605 «li heredi quondam signor Marco Floris pagano di Affitto sopra il Brolo di Col d'ingol formento quarte una, spalle una». Evidentemente il prodotto degli alberi da frutto del brolo non interessavano i di Polcenigo quanto il frumento da vendere sui mercati della pianura (ivi, 510/34, 148: 26 marzo 1605). Non diversamente Mattio Manacin che aveva affittato dai giurisdicenti il bosco di Barazetto pagava una rata pari a due stara di frumento evidentemente prodotte da altri suoi terreni (ivi, 151v).

98 - La localizzazione e consistenza dei boschi di castagni, nonché una serie di tracce toponomastiche, testimoniano che in età medievale questa era una coltura tra le più diffuse. Il castagno contribuiva alla costruzione delle riserve famigliari di farinacei, mentre solo successivamente ci si accontentò della raccolta dei frutti e di gestire il bosco per il prezioso legname che garantiva all'impresa delle costruzioni.

99 - ASVe, PF 512/68: 7 maggio 1672.

100 - Ivi, 510/34, 148 r-v. Più stravagante è un particolare contratto di affitto che prevedeva una rata che corrispondeva a una prestazione d'opera o a un prodotto artigianale. Chi affittava la segheria di Cavasso doveva segare gratuitamente il legname che serviva alla famiglia signorile: «far segar nella siega et altri edificij sopra la roia della Meduna de bando per uso de casa nostra». Per contro, Valentin «marangon», cioè falegname di Fanna, per certi terreni aveva «l'obbligo far una botte a sue spese de mio legname» (ivi, 496, 499v).

101 - Ivi, 510/37: 18 febbraio 1627.

102 - M. BACCICHET, *Insedimento castellano*.

103 - Vedi i masi di Fanna permutati nel '600 (ASVe, PF 511/56, 257. Le permutate erano iniziate almeno nel '400 perché si ricordava che già nel 1421 Ettore di Polcenigo aveva venduto a Geronimo alcune rendite annuali dovute dai Meneon di Fanna (ivi, 510/29, 367: 26 marzo 1605). Allo stesso modo nel 1471 Bortolo di Polcenigo aveva ceduto a Geronimo un suo maso a Fanna (ivi, 368).

104 - Ivi, 510/29: 26 marzo 1605, 368v: 31 luglio 1486.

105 - Ivi, 511/56, 257: 1656.

La nota non descrive il terreno ma solo il nome dell'affittuario e la rata percepibile ogni anno da quel bene. È evidente che dopo po-

chi anni in questo modo si perdeva persino il senso di quale rata corrispondeva a quale terreno trasformando un affitto in un'imposizione sulla famiglia del contribuente.

106 - ASVe, PF 510/29, 362v: 26 marzo 1605.

107 - Nel 1458 Antonio e Daniele di Polcenigo, che appartenevano al ramo polcenighese vendevano a Valentino Cos di Spilimbergo «un maso in Fanna retto per Lorenzo Molinar, abitante in Orgnes» (ivi, 366v: 26 marzo 1605).